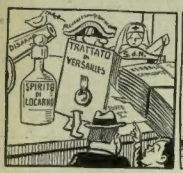
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

IL DUCE HA VOLUTO ANCHE QUEST'ANNO PARTECIPARE AI LAVORI DELLA TREBBIATURA COME BURAM DI LITTORIA E DI SABAUDIA ELEVANDO COSÌ A UN SIGNIFICATIVO RITO DI ALTA POESIA L'UMILE LAVORO AGRESTE

Campari Cordial
LIQUOR
DAVIDE CAMPARI & C. MILANO

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Alla Mostra del giocattolo

— Che cosa sono questi, papà?
— Giocattoli pericolosi riservati agli adulti.

I fastidi dell'Inghilterra

— Piuttosto che alle cose di casa d'altri, dovrei badare a quello che bolle in pentola in alcuni luoghi di casa mia.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Istruttori svedesi in Abissinia

— Ma a che servono gli svedesi?
— Ad accendere il fuoco.

Tra antropofagi

— Ho fame.
— Ma se stamattina ti sei mangiato un uomo intero?!
— Sì, ma era un impiegato dello Stato etiopico.

Nel 1706 G. B. Morgagni, Principe degli Anatomici, frequentava la Speziaria all'Orcolo d'oro, dove fino d'allora si fabbricavano le Pillole di Santa Fosca o del Piovano.

Le pillole di SANTA FOSCA o del PIOVANO

CELEBRATE FINO DAL 1764 DALL'ILLUSTRE MEDICO G. B. MORGAGNI NELLA SUA «EPISTULA MEDICA, TOMUS QUARTUS, LIBER III, PAG. 18 XXX PAR. 7» NELLA QUALE EGLI DICHIARA COME LE PILLOLE DI SANTA FOSCA ESERCITINO UN'AZIONE EFFICACE MA BLANDA, SENZA CAGIONARE ALCUNO DI QUEI DISTURBI PROPRI ALLA MAGGIORANZA DEI PURGANTI.

FAME — PAESE

TERRA SENZA — SENZA TEMPO

SCHRENZEL

ABISSINIA

Con 90 illustrazioni
e copertina a colori

Lire QUINDICI

•

S. A.
FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

HAIR'S RESTORER

RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE (f. 1)

Preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia

— *Etichetta e Marca di fabbrica depositata* —

MARCA DI FABBRICA A. GRASSI BRESCIA

Ridona mirabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castano, biondo e ne conserva la morbidezza e l'apparenza della gioventù.

Non macchia e merita di essere preferito per la sua efficacia garantita da moltissimi certificati e pei vantaggi di sua facile applicazione.

Per posta: la bottiglia L. 12.—; 4 bottiglie L. 36.— anticipata, franco di porto.

Diffidare dalle falsificazioni, esigere la presente marca depositata.

COSMETICO CHIMICO SOVRANO. (f. 2). Ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, castano o nero perfetto. È di facile applicazione, ha profumo gradevole, e presenta grande convenienza perchè dura circa sei mesi. — Per posta Lire 10.— anticipata.

VERA ACQUA CELESTE AFRICANA. (f. 3), per tingere istantaneamente e perfettamente in castano o nero la barba e i capelli. — Per posta L. 10.— anticipata.

Dirigersi dal preparatore **A. Grassi**, *Chimico-Farmacista, Brescia.*

Depositi: MILANO, A Manzoni e C.: Toni Quirino: G. Costa: Angelo Mariani; Tunesi Gerolamo: e presso i rivenditori di articoli di toeletta di tutte le città d'Italia.

PASTINE GLUTINATE PER BAMBINI ED AMMALATI

GLUTINE (sostanze azotate) 27,0 % conforme D. M. 17-8-1918 N. 19

F. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA

sapere

Rivista quindicinale di divulgazione

ULRICO HOEPLI - EDITORE MILANO

Segnala e illustra ciò che nel campo delle scienze, della tecnica, delle arti applicate può interessare TUTTI

— *INTERESSA — DIVERTE — ISTRUISCE* —

Ogni fascicolo di almeno 40 pagine illustrate, stampato in rotocalco

DUE LIRE

FONDAZIONE MORETTINI

Mammina

RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA DELLA MADRE PER IL SUO BAMBINO

È una rivista mensile in fascicoli di circa 48 pagine, in-8° grande, riccamente illustrata, che *svolge ogni argomento adatto ad interessare i babbi e le mamme per i lori figlioli di ogni età:* educazione, istruzione, igiene, casa, giuochi, vestiti, cucina, ecc.

Ogni numero LIRE DUE

ESCLUSIVITÀ DI VENDITA DELLE MESSAGGERIE ITALIANE BOLOGNA

L'Italia che scrive

RASSEGNA CRITICO-BIBLIOGRAFICA PER L'ITALIA CHE LEGGE

Diretta da A. F. Formiggini e Giuseppe Zucca

Il più vecchio
Il più giovane
Il più diffuso

PERIODICO BIBLIOGRAFICO NAZIONALE

Ogni fascicolo mensile, LIRE DUE

Vita femminile

Fondata e diretta da
ESTER LOMBARDO

La più varia rivista italiana per la DONNA, LA MODA, LA CASA, 68 pagine a rotocalco in nero e colori.

Centinaia di modelli e fotografie ARTICOLI, ROMANZI, NOVELLE, delle grandi firme italiane e straniere

Un numero LIRE TRE
in ogni edicola

REALE ACCADEMIA D'ITALIA

CARTEGGI VERDIANI

A CURA DI S. E. ALESSANDRO LUZIO

2 VOLUMI

— CENTO LIRE —

È uscito il SECONDO fascicolo trimestrale de

La Scheda cumulativa italiana

Diretta e redatta da T. W. HUNTINGTON, B. A.

Pubblicata con l'autorizzazione del MINISTERO DELL'EDUCAZIONE NAZIONALE

Indicatore bibliografico per autore, titolo e soggetto delle nuove pubblicazioni italiane ordinato in un unico elenco alfabetico secondo il metodo *indice-dizionario.*

ANNO IV - PUNTATA II° - 1935-XIII

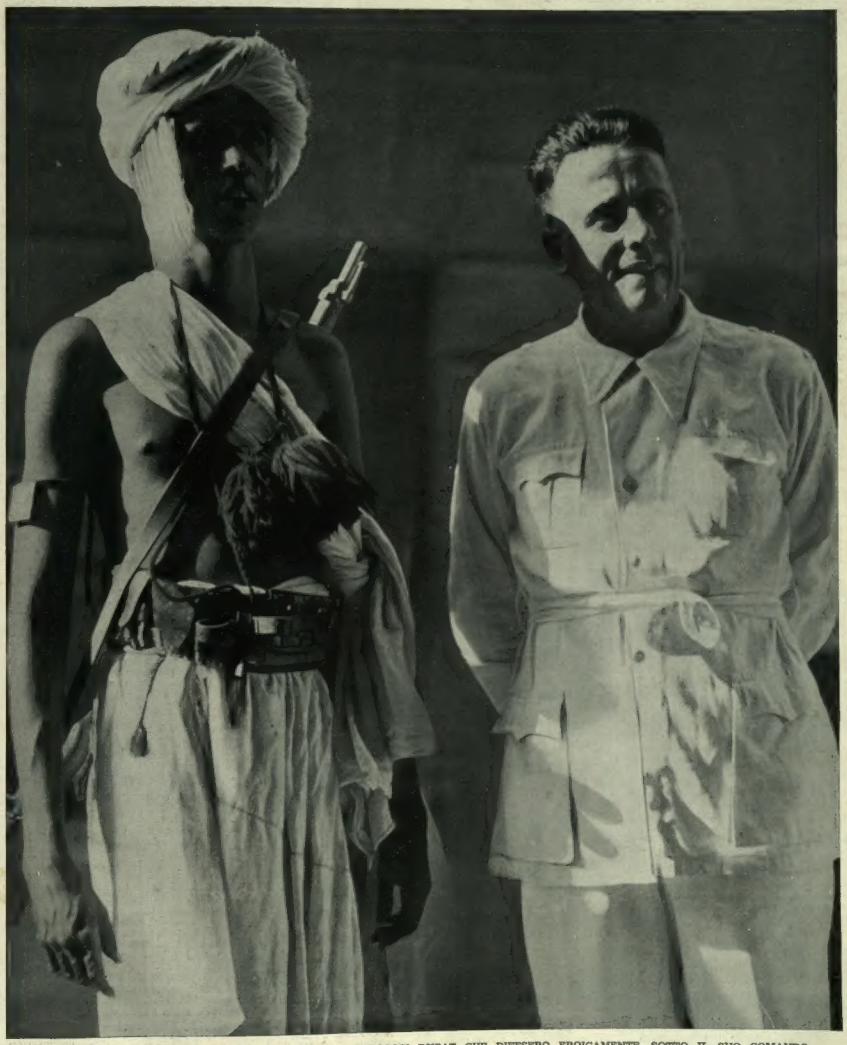
Un fascicolo in-8°, di oltre 80 pagine

LIRE DIECI

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXII - N. 27 — 7 luglio 1935 - Anno XIII

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.



IL MAGGIORE ROBERTO CIMMARUTA CON UNO DEI VALOROSI DUBAT CHE DIFESERO EROICAMENTE, SOTTO IL SUO COMANDO, IL POSTO DI UALUAL DAI REITERATI ASSALTI DEGLI AGGRESSORI ETIOPICI.

LE DICHIARAZIONI DI EDEN AI COMUNI

IL DUCE NON ACCETTA LE PROPOSTE DELL'INGHILTERRA

PER LA SOLUZIONE DEL CONFLITTO FRA L'ITALIA E L'ETIOPIA

Non c'è tesi che non si possa difendere a questo mondo. E ne offrono una nuova prova i ministri inglesi a proposito del patto navale concluso con la Germania, vero accordo separato, in contrasto con la linea fissata a Londra il 3 febbraio e ribadita a Stresa il 14 aprile. Tanto il *Premier* Baldwin in un discorso pronunziato a Leeds la settimana scorsa, quanto il ministro Eden nelle dichiarazioni alla Camera dei Comuni del 1° luglio, affermano che l'accordo anglo-tedesco non solo non modifica in nulla gli obiettivi concordati con la Francia e con l'Italia, ma li rende più facili, in quanto ha risolto uno, anzi, due punti del programma rivolto alla sicurezza collettiva: ha eliminato, cioè, qualsiasi rivalità navale fra l'Inghilterra e la Germania ed ha iniziato la limitazione degli armamenti, almeno sul mare. Il resto verrà da sé, con una serie di trattative che riguarderanno i singoli problemi tuttora sul tappeto.

Tali trattative potranno dare luogo a degli accordi, che vengono chiamati «interdipendenti», nel senso che ciascuno di essi sarà in funzione di tutti gli altri; ma non è chi non veda come siamo lontani da quella conclusione «simultanea» di essi, che era stata stabilita a Londra il 3 febbraio. Vien fatto di domandarsi: e il giorno in cui non fosse possibile, alle Potenze interessate, mettersi d'accordo su uno dei punti del programma, che cosa avverrebbe dei patti già conclusi? La risposta è ovvia, è nella natura stessa delle cose. Quei patti continuerebbero a sussistere egualmente e ciascun governo si regolerebbe a suo gradimento per la tutela della propria sicurezza e per la ricerca dell'equilibrio generale.

È inutile voler chiudere gli occhi davanti alla realtà: il sistema vagheggiato a Londra e sanzionato a Stresa sta subendo una revisione radicale, nel metodo, se non negli obiettivi. Senonché il metodo era così essenziale, era parte così integrante del programma, che si può affermare senza tema di cadere in esagerazioni, che tutto, oramai, è rimesso in discussione. Con questo non si dice affatto che l'Inghilterra abbia mutato avviso, che abbia modificato i fini ultimi della sua politica. Siamo, anzi, persuasi — e lo ammettono anche in Francia — che essa desideri vivamente, ardentemente, di attuare, sia pure con metodo nuovo, tutti i punti fissati a Londra il 3 febbraio. Senonché fra questi punti ce ne sono due che la interessano in modo specialissimo: il patto navale e la convenzione aerea. Il primo è già un fatto compiuto e la seconda è virtualmente già definita. Se, poi, in un secondo tempo, sarà possibile addivenire al Patto danubiano, a quello orientale, alla limitazione degli armamenti terrestri, tanto meglio. A Londra ne saranno felicissimi; ma, intanto, gli inglesi, da gente pratica, incominciano col liquidare le questioni nelle quali sono direttamente interessati.

Tutto ciò fa molto comodo alla Germania, che cercò sempre di sottrarsi alla «inscindibilità» dei negoziati. Lo si vedrà nella conclusione, già preannunziata il 31 maggio alla Camera dei Comuni, del Patto aereo. A che cosa miri la Germania non è un mistero. Essa sostiene che il recente patto franco-russo è in contrasto col trattato di Locarno, di modo che, in caso di conflitto fra la Germania e la Russia, la Francia non potrebbe muovere al soccorso dell'alleata senza incorrere nelle sanzioni dell'Inghilterra e dell'Italia, che sono garanti di Locarno. La convenzione aerea dovrebbe far prevalere questa interpretazione di Locarno, che renderebbe, di fatto, irrito e nullo il patto franco-russo. La cosa, sia detta di sfuggita, non è di quelle che possano spiacere all'Inghilterra, che non vide con eccessivo entusiasmo la nuova alleanza franco-sovietica, che minacciava di spostare l'equilibrio europeo verso la linea Parigi-Mosca. Secondo le dichiarazioni di Stresa, l'assenza della Germania da un patto generale aereo conforme alle proposizioni di Londra del 3 febbraio, dovrebbe portare alla conclusione di una serie di accordi aerei bilaterali; ma a tutt'oggi l'Inghilterra ha preferito scambiare delle idee con Berlino anziché con Parigi.

Anche per il patto aereo — la ricordata seduta del 31 maggio scorso ai Comuni non consente nessun dubbio in proposito — si tratta, per Londra, di ottenere al più presto due cose: la limitazione delle flotte aeree ad un livello invariabile e l'abolizione dei bombardamenti contro le popolazioni civili; due cose di interesse eminentemente inglese.

Nelle sue dichiarazioni ai Comuni il ministro Eden ha anche trattato, con una certa ampiezza, della vertenza italo-etiopica e della sua missione a Roma. Non è il caso di indugiare su quella parte del discorso che si riferisce alla Lega delle Nazioni ed alle conseguenze che la ferma tutela dei nostri diritti potrebbe avere sull'istituto ginevrino. La Società delle Nazioni, in questi ultimi tempi, è stata sottoposta a tante e tali prove, che essa, in verità non ha più nulla da temere.

Più attuali e positive le notizie fornite dal ministro sulla mediazione vagheggiata a Londra per una pacifica soluzione del conflitto e che vanno completate con quelle diffuse dalla stampa autorizzata. L'Etiopia avrebbe ceduto la regione dell'Ogaden all'Inghilterra, che l'avrebbe, a sua volta, trasferita all'Italia. In compenso, l'Inghilterra avrebbe ceduto all'Etiopia uno sbocco al mare nel porto di Zeila, con una striscia di territorio per l'eccesso nella Somalia britannica. Mediante tali proposte si sarebbe dovuto ottenere la «soluzione definitiva della vertenza fra l'Italia e l'Etiopia».

Ma qual'è il valore di simili proposte? La certezza di ottenere la tranquillità e la pace nelle nostre colonie? Illusione il solo pensarlo. Il conflitto italo-etiopico non solo non sarebbe risolto; sarebbe rinviato e aggravato dato che lo sbocco al mare offrirebbe all'Abissinia delle larghissime possibilità di rifornimenti di armi e munizioni. Vantaggi economici? Nessuno; anzi, un danno sicuro. Zeila si sostituirebbe allo sbocco che nel 1928 l'Italia concesse all'Etiopia ad Assab, in territorio italiano, da congiungersi col territorio etiopico attraverso una linea stradale fino a Dessié. La corrente dei traffici si sposterebbe verso il territorio inglese. Ingrandimento territoriale? Per carità! La regione dell'Ogaden è notoriamente la regione più sterile e desertica dell'Etiopia: un paesaggio lunare. Non si stenta a comprendere il reciso rifiuto del Duce.

In ben altri termini va posto il problema dei rapporti fra l'Italia e l'Etiopia. Sono trent'anni che il Negus ostacola in ogni modo qualsiasi nostra espansione. Nessuna leale proposta di collaborazione ha valso a mitigare un atteggiamento che ha finito per rivelarsi intollerabile. D'altra parte, l'Italia ha una missione di civiltà da compiere attraverso le sue colonie e non può accettare da altre mani quanto le spetta per evidenti ragioni storiche. L'Italia di Vittorio Veneto non è l'Italia di Custoza e non accetta da altre mani quanto le è dovuto. La strada l'indicherà Mussolini e la percorrerà fino all'ultimo.

SPECTATOR

La partenza da Roma del 220° Battaglione Camicie Nere destinato all'Africa Orientale. - Il Principe di Piemonte assiste a Tolfa alle esercitazioni antigas.

UOMINI COSE E AVVENIMENTI

La visita del Segretario del Partito a Genova: S. E. Starace passa in rivista le forze fasciste genovesi. — Sotto: I valorosi Dubai che difesero il posto di Uaiual respingendo i furiosi assalti degli aggressori etiopici tendenti a violare i confini della nostra Colonia, giunti a Napoli con il maggiore Cimmaruta.

Il Principe di Piemonte, l'ex Re di Spagna e la Duchessa d'Aosta Madre assistono alla disputa del Premio Città di Napoli all'Ippodromo di Agnano. — Sotto: I Balilla Moschettieri milanesi partono per il campeggio di Cannobio.

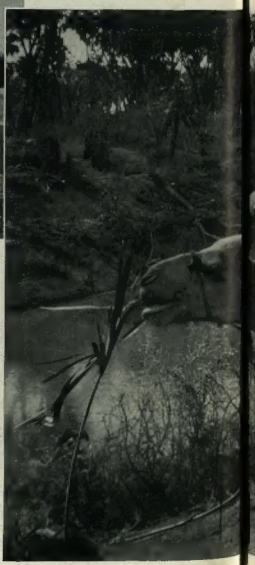
Gerace e Dominici sono giunti a Roma dopo aver compiuto il periplo mondiale. Ecco i due intrepidi navigatori sul loro panfilo « M.A.S. » lieti, dopo tante peripezie, di essere giunti alla meta e orgogliosi di poter offrire al Capo, una si bella prova della loro audacia marinara.

Il Federale di Milano, Rino Parenti, consegna, durante la sua visita a Lodi, la medaglia al valore alla madre di un eroico operaio. — Sotto: L'inaugurazione del labaro dei Balilla Moschettieri presso la Casa dei Veterani a Turate.

RICERCHE SCIENTIFICHE

Sopra: Lavoratori indigeni occupati negli scavi preistorici della missione Puccioni presso la grotta del Bur Eibi. - Sotto: Sosta di cammelli a Rocca Littorio.

Sopra: Giovane donna Ele, autentica bellezza somala adorna di originali collane e monili. — Al piede della pagina a sinistra: Donne di Lugh occupate ai lavori agricoli.



Si sono concluse recentemente in Somalia le ricerche di carattere antropologico e preistorico iniziate in gennaio dal prof. Puccioni e dallo scrivente: il primo inviato in missione dalla R. Accademia d'Italia per ricerche antropologiche, compì i suoi lavori nella regione del basso Giuba e dell'Oltre Giuba, studiandone le popolazioni sotto l'aspetto antropo-etnografico; il secondo, incaricato di ricerche preistoriche dal Consiglio Nazionale delle ricerche, dal Centro di Studi Coloniali e dalla R. Società Geografica Italiana, svolse la sua attività in un primo tempo unendosi alla missione antropologica e seguendone lo stesso itinerario, poi esplorando regioni più settentrionali della Somalia e compiendo scavi paletnologici in alcune grotte della Valle del Nogal e del *Bur* Eibi.

Il R. Governo della Somalia riforni la missione di automezzi, personale, materiale da campo, etc. e generosamente dispose perché le fossero dati dalle Autorità dell'interno gli appoggi e gli aiuti più ampi. I lavori poterono così svolgersi nel migliore dei modi e con proficui risultati.

Il viaggio della missione antropologica e la prima parte di quello della missione preistorica, si svolsero lungo l'itinerario: Mogadiscio, Bur Hacaba, Baidoa, Dinsor, Bardera, Gelib, Chisimaio, Afmedù, Margherita, Brava, Mogadiscio.

A Bur Hacaba, sede di residenza, che sorge ai piedi del *Bur* omonimo, gigantesca montagna granitica, furono compiute numerose osservazioni antropologiche sui gruppi Elai e a Baidoa, poco dopo, sui gruppi Rahunin e Gobauin. Anche le genti di Dinsor e di Bardera, la città santa dei somali, fornirono abbondante materiale di studio.

Disceso il Giuba, s'iniziarono a Gelib le ricerche sui gruppi Bon, interessanti sotto molteplici aspetti ed ancor poco noti. Le fantasie di Gelib, alle quali gli indigeni partecipano coprendosi il volto con grottesche maschere o camuffandosi da animali, furono altresì oggetto d'indagine. A Chisimaio furono studiati i Bagiumi, popolazione a quanto sembra risultante di vari elementi etnici, che vive negli immediati dintorni della cittadina somala e nelle vicine isolette dell'Oceano Indiano. I risultati delle ricerche su questa popolazione sono certamente tra i più importanti conseguiti dalla missione. Venne infine compiuta una escursione all'isoletta di Coiama ove sorgono interessanti ruderi di antiche costruzioni che attestano la passata floridezza dei Bagiumi.

Ad Afmedù furono studiati altri gruppi Bon e, ritornati a Gelib, lo scrivente si separò dal prof. Puccioni (che terminò dipoi la sua missione con lo studio dei Bon di Margherita e degli indigeni di Brava) per recarsi verso regioni più settentrionali della Colonia onde proseguire il suo programma di ricerche preistoriche, avendo nel Basso Giuba già individuate e studiate stazioni preistoriche all'aperto ricche di strumenti.

La seconda parte delle ricerche preistoriche si svolse lungo l'itinerario Mogadiscio, Belet Uen, Rocca Littorio, Eil, e quindi Belet Uen, Oddur, Lugh Ferrandi, Baidoa; Bur Hacaba, Bur Eibi, Mogadiscio. In tutta quella zona particolarmente brulla compresa fra

NELLA SOMALIA ITALIANA

to: Sulle rive dell'Uebi Scebeli, cam-
li che durante una sosta soddisfano
se e sete. — Al piede della pagina a
tra: Ragazza migiurtina guardiana di
mandrie.

Sopra: Fantasie degli Eile, con caratteristici suoni canti e danze a Bur Eibi. - Sotto: Abbeveraggio del bestiame ai pozzi di Rocca Littorio.

Percorso il territorio prossimo all'Etiopia e quello confinante con la Somalia Britannica, dopo aver toccato Rocca Littorio ricca di pozzi ai quali convergono magnifiche mandrie di buoi e di dromedari, la missione giunse ad Eil nella valle del Nogal, che fu base per una serie di ricerche nelle innumerevoli caverne di cui i fianchi di quella valle sono letteralmente crivellati. Lo scavo in una grotta della voragine di Eil, che fu dimora di genti preistoriche, il primo del genere compiuto in Somalia, diede interessanti risultati coi rinvenimento di numeroso materiale paletnologico e paleontologico.

Dal Nogal passando al territorio dell'Alto Giuba, stazioni preistoriche di notevole importanza furono ritrovate vicino a Lugh Ferrandi in vicinanza del grande Giuba dalle sponde ricoperte di rigogliosa vegetazione. Ma la zona che ha offerto il maggior interesse alla missione è quella cosiddetta dei *Bur*. I più importanti ritrovamenti infatti avvennero a Bur Eibi la più alta montagna granitica della zona, montagna dalle formidabili pareti strapiombanti e abitata da clamorose tribù di scimmie. In un riparo sotto roccia di questo *Bur* esiste un giacimento ricchissimo che diede manufatti litici di tipo sino ad oggi ignoto in Somalia. Lo scavo fu approfondito per più di tre metri mettendo in evidenza un deposito regolarmente stratificato con industrie di varie epoche. Inoltre nelle immediate vicinanze del «riparo», intorno ai pozzi alla superficie del suolo furono raccolte migliaia di strumenti litici. Nello stesso Bur Eil e nei piccoli *Bur* vicini si aprono delle cavità che potranno molto probabilmente dare buoni risultati in future esplorazioni paletnologiche. La piccola conca formata da Bur Eibi e dagli altri *Bur* circostanti, oggi sede di un piccolo villaggio di Eile, sembra essere stata intensamente abitata per un periodo assai lungo della preistoria.

Dei risultati delle missioni antropologica e preistorica di cui è stato dato qui un rapidissimo cenno, verrà ampiamente trattato in apposita sede, quando il ricco materiale etnografico e paletnologico raccolto sarà stato esaurientemente studiato.

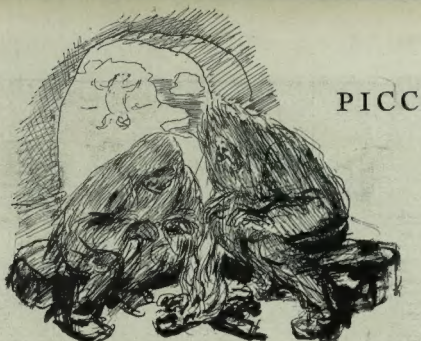
Belet Uen e Rocca Littorio, le stazioni preistoriche sono numerosissime. Gli strumenti di pietra appartenenti alle età più varie si raccolgono a centinaia alla superficie del suolo. Sono manufatti più o meno grossolani che ricordano quelli del nostro Paleolitico Medio, oppure piccoli strumenti lavorati con delicati ritocchi simili a quelli del nostro Paleolitico Superiore.

È interessante notare come i resti di queste primitive civiltà della Somalia sembrino ritrovarsi con maggiore frequenza in quei luoghi ove ancor oggi sussistono condizioni favorevoli alla vita umana, intorno ai pozzi, ad esempio, o presso i corsi d'acqua. Questo fenomeno è stato riscontrato anche nelle regioni desertiche del Nord Africa e ha fatto supporre che in queste ultime, le condizioni ambientali non siano gran che mutate dai tempi preistorici ai giorni nostri.

(Foto dell'autore)

PAOLO GRAZIOSI

PICCOLE FANTASIE E GRANDI REALTÀ



SOGNO DI UNA NOTTE D'ESTATE.

Ho freddo. Per quanto abbia ben tappato tutte le connessure delle finestre, ci deve essere in qualche parte uno spiffero maledetto che mi soffia addosso il brivido di questa notte boreale e mi impedisce di dormire tranquillo. Non vorrei svegliarmi con un malanno. Nevica. I suoni mi giungono all'orecchio attutiti, come segreti susurrati dalla natura, come minacce mormorate da oscuri rimorsi interiori. Ho come il senso d'essere la causa di tutto il male del mondo, o la vittima di tutto il male del mondo. Non voglio udire queste voci inarticolate che cadono sulla neve con un tonfo sordo e mi dànno una pena ineffabile, la paura e insieme il desiderio della solitudine.

Mi sono tappato in casa per non vedere più nessuno, controvoglia. Ma le facce degli uomini, paonazze nel vento di settentrione, assumono espressioni crudeli, sanguinarie, volgari. Le voci sono rauche, gli occhi strabuzzano, i nasi colano in modo repugnante. Il timore di scivolare sullo strato di ghiaccio, che copre tutta la terra, conferisce al modo stesso di camminare degli uomini un che di iniquo, che non si può sopportare. Ho cercato la solitudine, per l'amara misantropia e il cupo egoismo che questo freddo genera in me, ma il termosifone non mi riscalda abbastanza. Mi avvedo che i venti centigradi sono un sogno che non realizzerò mai. Ma esistono poi, al mondo, venti centigradi? E anche se esistono, riscaldano davvero? Chi ne sa più niente? Il freddo non è più un fenomeno meteorologico; è una specie di malattia organica, della quale non si guarisce. Nevica, nevica, nevica. Il gelo di questa sera d'inverno m'insegue fin dentro la mia casa, a traverso uno spiffero che non riesco a trovare. Il vento fischia tra i ghiaccioli penduli dal cornicione della finestra, dal filo del telegrafo, dai rami d'un albero morto e li fa vibrare come strumenti di un'orchestra di cristalli, traendone armonie vaghe, ma così tristi che farebbero fuggire di casa un uomo, che non avesse paura del raffreddori, come invece sono io. Il cielo pare una sfera d'acciaio brunito. La luce dei fanali, cadendo a terra, si spezza, perché è anch'essa di ghiaccio. La terra è tutta un brivido. Da tempo immemorabile il firmamento ci nega la grazia delle sue stelle e del suo sole e par di vivere nell'agonia d'un pianeta, che altro non attenda se non il cataclisma definitivo, che lo lancerà come un proiettile attraverso gli spazi tenebrosi dell'etere, oltre ogni raggio di sole, contro l'inespugnabile mistero.

Laggiù nella banchiglia tetra un orso bianco, pallido come quelli che descrive Ragazzoni, s'è levato sulle zampe posteriori e con le anteriori fa un poco di ginnastica svedese per riattivare la circolazione. Più lungi ancora, un iceberg, con un colpo di cannone sparato dagli inferi, leva l'ancora e salpa per un lungo viaggio nell'iride.

Ho bisogno di bere qualche cosa di caldo; una mistura infernale che sgeli i miei pensieri e faccia battere più forte il mio cuore che ha freddo.

LODE DELLA CANICOLA

Dunque non verrà mai l'estate? Oh, l'estate! Che sogno! Getteremo via questi uggiosi pastrani dentro i quali il nostro povero corpo si umilia; usciremo all'aria aperta, fuggendo le clausure collettive, nelle quali il calore artificiale delle macchine e il respiro dei corpi umani addensano una fetida atmosfera di vizio; indugeremo alle cantonate a ragionare di nulla, tutto accogliendo nel cuore spalancato verso il cielo palpitante; e se ne avremo il capriccio, dormiremo sulle banchine del parco, nel profumo dei tigli, che respirano soltanto per ben ricevere le stelle cadenti. E attenderemo l'alba precoce, lasciando all'usignuolo insonne, la cura di cantare per noi la lode alla creazione. E vedremo il sole, finalmente! E saremo tanto ingrati che armeremo i nostri occhi con vetri affumicati. E saremo tanto immemori che, in una notte canicolare, desidereremo la neve, questa neve maledetta che è un presagio apocalittico.

Eccomi sveglio in un bagno di sudore. Il sogno vanisce e io benedico il sole, che sfolgora attraversando con i suoi carri fiammeggianti il Cancro. Le pietre della casa mandano fuoco. Dentro, è un forno. Il corpo spreme tutti i suoi tossici e la purificazione dà un senso vago d'ebbrezza e di vanità ai pensieri. Si soffre anche, un poco, ma qualche cosa ci avverte che è una sofferenza di vita, come se promanasse dal moltiplicarsi di noi stessi.

No, non lamentiamoci, se fa caldo. Anzi, non dovremmo nemmeno fuggire in cerca di mitigazioni straniere. Non si dovrebbe andare in campagna, al mare, ai monti. Chi fugge verso il ristoro climatico mostra di non comprendere la funzione vivificatrice del sole e il dono generoso della luce.

Le natura non lavora che d'estate e d'estate soltanto prodiga i suoi cento miracoli.

Dal giugno al settembre, dalla mietitura alla vendemmia, è tutto un susseguirsi di feste raggianti, alle quali gli uomini civili hanno torto di non partecipare. Esse nascondono dei segreti preziosi, che invano cercheremo nelle misture farmaceutiche, o nei libri di tanta falsa sapienza.

Gli elleni fantastici posero un Nume in Olimpo per ognuna di esse. Più pratici, i romani scandirono con i canti che le celebravano il passo delle legioni in marcia per le vie del mondo. Noi, figli di Roma, ritroviamo la logica del nostro destino, della nostra volontà di dominio, del nostro diritto all'avvenire, se penetriamo nel senso recondito delle cerimonie canicolari che il Duce innalza a riti essenziali, quando, a torso ignudo, nell'arsura del sole e nel polverio della trebbiatrice, riposa, sostanzia e documenta la sua quotidiana creazione di resuscitatore di un grande popolo, che parve morto per secoli. Ritroviamo la nostra logica antica ed unica, quando, davanti al Duce, ancora polveroso e sudante per il lavoro compiuto, passano drappelli di contadini-soldati, vangatori dell'avvenire. Sentiamo che il genio semplificatore di Mussolini, ancora una volta ha toccato e sollecitato il ganglio sostanziale della nostra vita profonda e con un gesto solo spreme dall'anima del popolo nostro la «sua» poesia, cioè la sua coscienza e il dominio di sé stesso.

Senza parola. «Oggi si lavora, non si parla». Si lavora tra le braccia dell'estate feconda, per il pane di domani; si lavora per avere la coscienza del nostro diritto di lavorare e di vivere; per armarci di volontà; per assumere, al contatto continuo della terra, il senso perfetto della giustizia; per non lasciarci imbrogliare dai lodi di tutti i paesi; per non parlare appunto; per imparare a dominare noi stessi, il che è indispensabile a chi voglia dominare altrui; per essere liberi; si lavora perché i padri dei padri dei padri ci hanno insegnato che il primo sentiero per giungere al dominio del mondo è il solco dell'aratro. Mussolini piegando le grasse spighe pontine tra i denti della trebbiatrice, più che un poeta, è un gigante morale che parla all'istinto della sua gente con parole cosmiche: sole, fatica, sudore, pane, terra, storia, dignità, conquista.

Il primo sintomo che Egli «lavora» giusto è nella commozione che egli desta nel nostro cuore, nella enorme ripercussione che nello spirito del popolo trovano queste sue «rivelazioni», come se finalmente noi tutti, s'avesse ora ben chiara un'idea che prima era confusa o non era del tutto: il nostro avvenire, la nostra coscienza, la nostra ricchezza, la nostra gloria è soltanto nei campi. La civiltà industriale moderna, può avere squassato l'asse sociale, scardinato il modo di vivere, sconvolto concezioni e sentimenti, ma non ha potuto sradicare il fulcro centrale e immutabile intorno al quale gira la ruota della nostra sorte e della nostra storia, romana e contadina, lavoratrice e guerriera.

Una delle pagine più fiammeggianti della creazione del Duce è la conquista delle terre pontine e la fondazione delle nuove città. È un fatto mitico, che i poeti canteranno, un giorno. In queste terre è il pullulare dei simboli: vi lavorano contadini patriarchi e soldati; vi suonano tutte le favelle italiane, che trovano un primo campo di fusione storica; tutte le canzoni vi echeggiano; vi si raccolgono tutte le messi; vi si celebrano le grandi feste canicolari, intorno al Grande Capo che le dispone; vi si quintessenzia l'unità morale della Patria, che non poteva trovare espressione più viva, che nella mietitura d'una terra nuova, promessa di altre mietiture e di altre terre.

«Oggi si lavora, non si parla». Ma tra il Duce e il contadino, che cela sotto l'elmetto di guerra cicatrici, non si sa bene se fatte dal ferro, o dal sole, basta un'occhiata ad intendersi.

Ed è in questo contatto intimo e solenne, che riposa la sicurezza del nostro domani.

GHERARDO GHERARDI

(Disegni di Tabet)

LETTERA DA VIENNA

GIUBILEO DI UNA STRADA

Le strade, certe strade almeno, hanno anch'esse i loro giubilei, i quali vengono pubblicamente festeggiati, oppure ricordati dagli storici. Il Ring, ad esempio, il famoso Ring viennese, al primo di maggio ha compiuto 70 anni, un'età che nessuno gli darebbe, perché è sempre sorridente, sempre florido, vorrei dire, e sa, malgrado le 70 primavere vissute, che poche strade al mondo possono gareggiare con lui. La principessa Paolina Metternich, per niente bella, ma di un'arguzia che conservò in età avanzata, faceva della piccola filosofia femminile ragionando che 80 anni sono nulla per una cattedrale e sgradita anzi che no per una donna: ora il Ring dimostra che il detto vale per le strade e i tempi.

Ma nel 1865 il Ring non fu proprio inaugurato nella forma odierna, ché in quell'anno s'incominciò ad inaugurarlo: la bellissima arteria fu completa soltanto nell'autunno del 1884, con la demolizione del bastione Stuben e con la fine dei lavori del nuovo Municipio, costruito in gotico dall'architetto Federico Schmidt. Il Ring che ci godiamo ha dunque appena compiuto il mezzo secolo, e a 50 anni la mascolinità suole affermare (le donne già un po' meno) di essere nel fiore della vita. Trasformazioni radicali nel frattempo non ne ha subite: ha visto palazzi patrizii trasformarsi in alberghi, aprirsi botteghe sulle facciate di case che sembravano inaccessibili a mercanti profani, ha visto la pista per i cavalieri e per le amazzoni, che correva tra i filari d'alberi, cedere il posto a un marciapiedi con panche pronte ad accogliere stanchi pedoni, ma insomma è rimasto quello che era. L'evoluzione, o l'involuzione, della società non è affar suo. Una sola cosa il Ring non ha visto in tanti anni, e cioè crescere il numero delle lampade: le lampade ad arco e le lampade a petrolio, che su certi tratti si salvano tuttora, lo mantengono, la sera, in una semi-oscurità incompatibile col fasto d'una strada che vuol essere fra le belle del mondo. Quando piove, la scarsa luce che viene dall'alto è, più che un aiuto, un impaccio per i guidatori. Però l'economia di luce accresce il fascino della gran piazza dalla quale Maria Teresa, fiancheggiata dai musei d'arte e di storia naturale, osserva l'andirivieni sul Ring, sorto, tanti anni dopo la sua morte, dove correvano fossati e bastioni.

Alcuni aspetti del famoso Ring viennese, dove si svolgono parate militari e concerti bandistici, e dal quale si possono anche godere visioni marinaresche.

La «sua» Vienna, la vecchia Vienna, era un quarantesimo all'incirca dell'odierna e dalla cinta si usciva per dodici porte, che permettevano di raggiungere 34 sobborghi. Ai tempi di Maria Teresa, sui bastioni che poi hanno fatto posto al Ring, andavano a prendere il fresco i nobili e gli stranieri provvisti di permesso speciale. C'erano degli alberi e dei fanali, e nelle immediate vicinanze dei caffè da cui si godeva la bella vista. Intanto le anime crescevano, ed il continuo aumento degli affitti da parte dei padroni di casa non risolveva un problema creato dalla impossibilità di nuove costruzioni; per costruire ci vogliono aree, e queste non esistevano. Bisogna, si disse infine, demolire le fortificazioni, colmare i fossati, estenderci. Il che era giusto, e tale sarebbe stato subito riconosciuto, se le velleità rivoluzionarie dei viennesi del '48 non avessero fatto il giuoco del partito reazionario e militare. Nel 1857 Francesco Giuseppe si arrese alla realtà e diede ordine di demolire bastioni ed opere difensive, di colmare i fossati, d'indire un concorso per un piano d'ingrandimento della sua residenza. Nel dicembre dell'anno successivo, la giuria scelse fra i molti progetti quelli degli architetti Förster, van der Nüll, Siccardsburg e Strache e definì curioso un piano dell'architetto Hansen,

consistente nell'utilizzazione d'una parte dei bastioni destinati ad esser demoliti, per costruirvi edifici monumentali: la capitale austriaca avrebbe così avuto la sua Acropoli. Però non se ne fece nulla, né so dire con quanta fondatezza si vedano influenze dell'idea di Hansen nel palazzo del Parlamento, ai tempi dell'Impero detto Reichsrat, dalla Repubblica ribattezzato in Nationalrat, e oggi chiamato Haus der Gesetzgebung, casa della legislazione.

Coi picconi s'incominciò a lavorare al 29 di marzo del 1858, contro il bastione della Roten Turm, e nel maggio era già accessibile il Franz Josef Kai. Il materiale ricavato dalle demolizioni fu venduto, il terriccio servì a colmare i fossati e a livellare le strade della città interna. Quanto poteva rivestire valore storico — insegne, lapidi, colonnine, croci — fu mandato al Museo civico. Gli architetti impiegarono quattro anni per mettersi d'accordo in merito allo sviluppo da dare al Ring, che poi fecero lungo 4400 metri, largo 57 e lastricarono con pietre quadre di granito. Al primo maggio del '65 il Ring, abbiamo detto, fu aperto al traffico. Una festa! Le case, nuovissime, avevano esposto bandiere, tappeti, decorazioni floreali; l'Opera non ancora completa (la sua costruzione terminò nel '68), tentò del suo meglio per non sfigurare. La cerimonia ufficiale si svolse davanti alla cosiddetta porta esterna della reggia o Burgthor, dove erano stati montati quattro obelischi e due tende gigantesche. Francesco Giuseppe, vestito da colonnello dei dragoni, ed Elisabetta, che indossava una toletta di pizzo violetto e una bianca mantiglia, arrivarono in carrozza aperta, passando per il Kärntnerthor, il punto dove prima sorgeva la porta di Carinzia. Quando furono al Burgthor, che nel passato era stato anch'esso una porta dell'antica fortezza, il borgomastro, dottor Zelinka, li salutò e ringraziò in nome della popolazione, e la piccola Maria Pfofer, figlia di un sarto, offrì all'imperatrice un mazzo di viole e di mughetti. Vivrà ancora Maria Pfofer? Ne vivono ancora molti di testimoni della gran giornata? Compiuta la parte ufficiale, le Loro Maestà si recarono al Prater, seguite da cento e più carrozze riboccanti di fiori, e vi rimasero fino alle sette di sera; per tornare al palazzo, rifecero il Ring, sicché i viennesi poterono applaudirle a sazietà.

Verso il '70 fu terminata la sistemazione stradale del tratto dal Burgthor al ponte di Augarten; nell'84 furono condotte a termine le demolizioni e inaugurato il Municipio, però molte aree rimanevano deserte e prima che vi sorgessero delle case passarono altri anni. In realtà le costruzioni che resero il Ring completo e gli diedero la sua forma odierna si estesero quasi fino alla vigilia della guerra mondiale,

Altri aspetti del Ring, che ancor oggi, dopo settant'anni di vita, è una delle più belle e caratteristiche strade del mondo.

la guerra che avrebbe tolto al Ring — l'anello, il ricco anello di Vienna — lo sfarzo delle brillanti uniformi e delle carrozze di Corte e l'avrebbe, in complesso, proletarizzato.

Questi palazzi immensi che si succedono, testimoniando la dovizia di un tempo senza ritorno, possono, singolarmente presi, prestarsi a critiche, però gli stessi critici confessano che la severità sarebbe inopportuna, trattandosi di opere eseguite in un'epoca nella quale s'ignorava come si costruisse una città. Vi par poco? A me pare un po' troppo. Gli edifici sul Ring, non c'è dubbio, sono un campionario di stili: il rinascimento francese si alterna col gotico, l'architettura ellenica spicca a fianco alla michelangiolesca, e lo stile che denota soltanto la larghezza di mezzi del proprietario costruttore succede a quello della nuova scuola viennese, caratterizzata dalla semplicità delle linee e dal sacrificio dell'ornamento.

Eppure il Ring è bello, bellissimo, e malgrado la molteplicità degli stili e dei nomi — esso è infatti diviso in settori, per ognuno dei quali il nome cambia — è un tratto unico e indivisibile. Chi vuol vedere Vienna, deve compiere il giro del Ring, e vede tutto: il Danubio, l'Osservatorio dell'Urania, il Ministero della Guerra, la Camera di Commercio, la Cassa di risparmio, il Museo d'arte industriale, il Kursalon, l'ex palazzo dell'arciduca Eugenio, Piazza Schwarzenberg, i grandi alberghi, l'Opera, i giardini della reggia, i musei, il Palazzo di Giustizia, il Parlamento, il Municipio, il Burgtheater, l'Università, la Votivkirche, le banche, la Borsa... E chiunque sia stato qui e non abbia fatto, almeno una volta, a piedi, il giro del Ring, dell'anello, non dica di aver visto Vienna... Ché Vienna è il Ring. Sul Ring s'incontrano — queste son le metropoli — il principe di Galles e Toscanini, Rothschild e l'ex re di Bulgaria, Titulescu e Scialiapin, sul Ring si comprano i cappellini verdi alla tirolese e i giornali del mondo intero, dai moscoviti al newyorkesi. Per il Ring passano i cortei patriottici e le truppe che tornano dalle parate, verso il Ring si dirigevano, nell'epoca socialista, i dimostranti armati di mazze di ferro e di latte di benzina. Sul Ring puoi vedere incedere un cardinal legato, e scopri ogni tanto una carrozza a uno o a due cavalli.

Io perdono al Ring, ch'è la mia strada, i rumori che alimentano l'insonnia e gli resto grato di quante distrazioni regala alla mia vita quotidiana. La solitudine finisce se mi accosto alla finestra e vedo il Ring. Le piante floreali sugli alti candelabri delle lampade ad arco le direi messe lì per me, per il mio svago, e gli agenti ai crocicchi, e il carosello dei veicoli, e l'andirivieni dei pedoni li considero elementi del mio mondo.

Vienna, giugno.

ITALO ZINGARELLI

FINE DI UNA IMMAGINE

novella di RAUL RADICE

— Dove debbo aspettarla?

— Davanti al reclusorio, in Piazza Filangeri.

Chi sa per quale motivo Anna aveva scelto quel luogo d'appuntamento.

Un tempo, è vero, le era piaciuto incontrarsi con Paolo in località nascoste. Ma allora erano entrambi ragazzi, o poco più: lui timido, sentimentale, lei irrequieta e di un ardore così represso che tutti la giudicavano romantica. E invece non era

— Dove debbo aspettarti? — domandava Paolo, parlandole al telefono.

E Anna:

— Al cimitero degli israeliti, — oppure: — Nel cortile di Sant'Ambrogio, — o ancora: — Davanti all'Ospedale Maggiore.

Una volta incontrati in quei luoghi, i sentimenti malinconici nascevano naturalmente, divenivano facili i discorsi patetici e desolati. I due ragazzi si credevano infelici. Tuttavia quella scelta quasi costante, in fondo, non nasceva da una particolare propensione dell'uno o dell'altra; ma piuttosto dal convincimento d'essere perseguitati e dalla necessità di nascondersi.

Non v'è amore di adolescenti che non abbia conosciuto le persecuzioni delle quali si erano creduti vittime Anna e Paolo. A sedici anni par bello, forse è bellissimo, non far mistero dei propri sentimenti. Parlarne è un modo di convincersi della loro esistenza, difenderli equivale rafforzarli. Perciò niente val meglio dei contrasti a ingrandire quei sentimenti e a farli sembrare tenaci.

Avviandosi verso la Piazza Filangeri, Paolo sorrideva. Gli avessero detto, quindici anni avanti, che l'amore di Anna per lui sarebbe finito due mesi dopo che i parenti si erano decisi ad accettarlo, e che la sua sconfitta cominciava proprio da quella vittoria succeduta a tante lagrime e patimenti, non lo avrebbe creduto. Invece, proprio così doveva accadere. A giugno Anna era partita per il mare, lasciandogli in dono un nastro di seta e un fiore; a novembre aveva sposato un giovane napoletano

— Conclusa un'avventura, bisognava incominciarne un'altra, — pensò Paolo, e ancora già venne da sorridere

Perché, adesso, quell'episodio della giovinezza poteva sembrargli un'avventura sola, anzi una ben piccola, normalissima avventura; ma allora si trattava di una intiera serie di avventure quotidiane. L'incontro di un conoscente, un temporale che li coglieva in campagna fuori porta, una bambina che si faceva innanzi a chiedere l'elemosina. Un giorno erano dovuti salire sul Duomo separati, per non dar nell'occhio ai guardiani; lei lo precedeva di qualche passo. E una sera, verso l'imbrunire, sotto il portico di Sant'Ambrogio, mentr'egli ardiva sfiorare con la mano il mento della fanciulla che amava, lo scaccino si era avvicinato loro alle spalle e li aveva invitati ad allontanarsi. Accumulavano i ricordi. Quasi un intiero erbario: un gelsomino spiccato dalla pianta che si arrampicava sulla finestra della villa di lei, il petalo di una rosa che una mattina di maggio Anna aveva infilato nella camicetta, un fiordaliso colto sul margine di un campo l'ultima volta ch'erano andati a passeggiare fra gli alberi di Vigentino. E che avvenimento quando scoprivano una località impensata dove poter passeggiare senza essere veduti.

Al reclusorio, negli anni dell'adolescenza, né lui né Anna avevano mai pensato. Ciò poteva stupirlo. Ma che ella ci avesse pensato ieri per un incontro occasionale, sia pure senza intenzione, lo stupiva anche maggiormente. Telefonandole per la prima volta dopo tanto tempo, pensava che Anna lo avrebbe ricevuto nella sua casa; oppure sarebbe venuta a raggiungerlo in una pasticceria del centro, in uno di quei locali che ella frequentava tutti i giorni, e vi appariva accompagnata da giovani eleganti, e si capiva che le importava poco del giudizio del prossimo

Un ritorno romantico? Se Anna fanciulla era potuta sembrare romantica, l'arbitrio della vita cui si era abbandonata due anni dopo le nozze non lasciava dubbi sulla natura del suo ardore. Separata non ancora ventenne dal marito, le vertenze giudiziarie intorno all'assegnazione dei figli avevano originato anche qualche episodio clamoroso. Ma nessun evento mai aveva impedito ad Anna di apparire nei teatri, nelle sale da ballo e nei ristoranti di moda; sempre in compagnia di gente allegra, l'allegria della quale certamente non le spiaceva.

Del resto, bastava osservare le sue acconciature, i suoi abiti ricchi e vistosi, il suo volto eccessivamente imbellettato. Nemmeno Paolo, alcune sere, vedendola con gli occhi troppo annerriti, le labbra troppo rosse, e il colore sulle guance, sebbene i tratti del suo volto non fossero gran che mutati, era certo di riconoscerla. Per lui era rimasta quella di un tempo, oramai una immagine. E perciò, avendo tardato a salutarla la prima volta trascorsi tre anni dal giorno in cui si erano lasciati, pur incontrandola spesso mai più si erano rivolti la parola

Ella, così gli era sembrato, non ne faceva caso. Ma l'altra sera, seduta a un tavolo dello stesso ristorante, di fronte a Paolo, lo aveva lungamente osservato. Ed egli, quella sera stessa, per una curiosità in lui insolita, si era attaccato al telefono

— Non riconosce la mia voce? — aveva domandato scioccamente.

— No, non mi pare.

— Non la ricorda?

— Adesso, forse

Il breve colloquio era terminato con quell'appuntamento. Sono esperimenti da [illegible]

Tanto più, pensava Paolo passeggiando davanti al reclusorio, quando due persone non hanno niente da fare, niente da dire.

Che Anna potesse essere quale s'era apparsa, una donna facile, non era pensiero da spingerlo all'avventura. Tra l'altro non ne sentiva il desiderio. Poi, sebbene ogni risentimento gli si fosse spento dentro da un pezzo e le esperienze di dopo gli impedissero di attribuire grande importanza a un episodio dell'adolescenza, Anna era stata la cagione di una pena reale. Paolo ne aveva sofferto per qualche tempo e anche ora, non più sentimentale e consapevole di come vanno le cose del mondo, sentiva rispetto di quella lontana sofferenza.

— Sono esperimenti da non tentare.

Quello che era accaduto nella vita di lei, dopo l'abbandono, in fondo non poteva interessarlo. Ella era finita quindici anni prima; e, dopo tutto, anche lui doveva assomigliare ben poco all'altro che ella qualche volta forse ricordava.

Adesso si stupiva di averle telefonato, di non aver saputo resistere a un impulso irragionevole e grossolano, di non aver capito che telefonava a una donna sconosciuta. Peggio, a una donna la quale tradiva la immagine ch'era rimasta in lui; e tradiva le sue abitudini d'oggi facendosi aspettare davanti a un reclusorio. Il gusto degli appuntamenti furtivi chi sa quando Anna doveva averlo perduto.

Paolo si sentiva a disagio, un po' ridicolo. Camminava avanti e indietro sul marciapiedi e gli dava fastidio che le sentinelle lo osservassero. Un tempo Anna era stata puntuale.

— Salga, — disse la donna, lasciando aper-

ta la portiera dell'automobile.

Aveva girato gli occhi inquieti sulla piazza quasi deserta ed ora, appoggiata al sedile, si copriva il volto con la mano.

— Dove vuole che l'accompagni? — domandò Paolo.

— Non so, non importa. Dove le piace, purché non ci vedano.

Egli ordinò al meccanico di proseguire e l'automobile si diresse verso Porta Genova, prese la strada del naviglio.

— E purché non vada troppo lontano — aggiunse Anna. — Fra un'ora debbo essere di ritorno.

Adesso il suo volto era tutto scoperto, un po' diafano e stanco. Si sarebbe detto che per quel convegno ella avesse quasi rinunciato al belletto. O forse erano le nuvole grandi e bianche, che salivano nel cielo di fronte, a farla sembrare più pallida.

— Più adagio, per favore.

Volle che fosse rallentata la corsa. Abbandonata in fondo alla macchina, guardava la strada; e un leggero segno d'ironia sembrava incidersi la bocca. Nessuna curiosità di Paolo, nemmeno, si sarebbe detto, di quell'incontro ch'egli aveva voluto ed ella accettato.

— Dove si va da questa parte?

— A San Cristoforo, credo.

Anna si eresse sui fianchi, guardò fuori come impensierita. In quel punto la strada si biforcava.

— Prenda la destra, — gridò al meccanico; poi, rivolta a Paolo: — Là c'è la fabbrica dove lavora mio marito.

Il suo petto palpitava un po' più forte, nei suoi occhi era passata la rapida, vivissima luce di una volta, quando temeva d'essere veduta; e, come una volta, dissipato l'affanno, sulle sue labbra si distendeva un sorriso piccino, quasi quel timore non fosse stato reale. Anzi, un gioco del quale bisognava sorridere entrambi.

Adesso la macchina aveva risalito l'alzaia e procedeva lentamente sulla strada stretta e sconnessa. Da una parte scorreva l'acqua verde del canale, dall'altra, più in basso e come infossati, si allargavano i campi. Se un veicolo fosse arrivato dalla parte opposta, non sarebbe stato possibile passare.

— Ma è buona questa strada? — domandò Paolo al conducente.

— Più avanti si arriva alla provinciale, — rispose l'uomo.

— Cosa teme? — Anna finalmente lo guardò.

— Ch'ella non faccia troppo tardi.

Anche quello sguardo non era nuovo. Adolescente, spesso gli era sembrato che Anna lo giudicasse pavido; e si era accorto dopo degli atteggiamenti sproporzionati cui lo aveva condotto il dubbio di apparire tale.

Dai vetri abbassati, con l'aria lieve entrava l'odore dei prati. Da quanto tempo non era capitato da quelle parti? Con una donna mai più, passata l'adolescenza. O almeno, ci era venuto con tutt'altro spirito; una scampagnata, non un convegno. Lì, come da un'altra parte. E invece l'amore suo di Anna era cresciuto, durato e finito tutto all'aperto. Per cinque stagioni.

La macchina si arrestò, la strada finiva.

— Accidenti alla memoria, — mormorò il conducente, spingendo indietro il berretto.

Proseguire non era possibile, girare la macchina nemmeno, rifare la strada a ritroso sul terreno accidentato e angusto, fra l'avvallamento dei campi e l'acqua, poco consigliabile.

— Dobbiamo scendere? — domandò Paolo ad Anna.

— Mi par meglio. Lo peghi e lasci che si sbrighi. Peccato, perché minaccia il temporale.

Infatti le nuvole, poco prima così bianche, erano divenute nere e si addensavano minacciose verso la città. Tratto tratto un vento improvviso agitava gli alberi, scompigliava le vesti di Anna che sembrava divertita dell'incidente inatteso.

— Che si fa, ora?

— Procediamo lungo il canale. Forse più avanti troveremo il modo di passare dall'altra parte.

Anna camminava sul terreno scabro, avendo cura di non sciupare le scarpe sottili

— È un'avventura, — disse; e si voltò a osservare la macchina che retrocedeva lentamente. Dalla parte opposta la campagna era deserta, sull'acqua non apparivano barche: — Non c'è un ponte più avanti?

— Non so, può darsi.

Dove, quando, Paolo aveva già vissuto questa favola agreste? Egli lo sapeva, e tuttavia Anna pareva non serbarne memoria. Ella gli camminava a fianco con una mano trattenendo la gonna e con l'altra il cappello, e non era possibile immaginare i suoi pensieri.

— Senta, — incominciò egli; e voleva dire: — Ti ricordi?

Proprio in quel momento la pioggia incominciò a cadere grossa e rada.

— Ahimè, — esclamò la donna con accento comico e desolato.

Ripararono sotto un albero, ma i rami non bastavano a proteggerla ed ella, ogni poco colpita da una goccioia sulle mani o sulle spalle, rabbrividiva.

— Pur che non aumenti, — disse; e la pioggia incominciò a cadere più forte:

— Un desiderio esaudito.

Quando Dio volle arrivò una barca di vogatori, ma ormai entrambi erano bagnati fradici. Chiesero d'essere traghettati; Paolo discese nella barca e, poiché il salto era profondo, vi trasportò Anna sorreggendola sui fianchi. I vogatori li abbandonarono sull'altra riva con un inutile: «Buona fortuna».

— C'è un'osteria da queste parti? — domandò Paolo.

— La Bellaria, dieci passi più avanti, — rispose uno di loro.

Egli avrebbe voluto affrettare il passo, ma ella diceva che tanto era inutile.

Nella stanza buia c'era un camino e l'ostessa aveva già acceso il fuoco. Vi stavano attorno due carrettieri che, vedendo i nuovi ospiti, si fecero in disparte.

— Vorrei una tazza di tè, — disse Anna; l'ostessa non ne aveva. — Che cosa, allora?

— Un bicchiere di vino caldo, — consigliò uno dei carrettieri.

Attesero, Paolo non seppe mai quanto. Fuori la pioggia scrosciava, e i due giovani si ristoravano col calore delle braci e della bevanda. Si erano rivisti, soli, dopo quindici anni; senza poter discorrere del loro passato, senza raccontarsi niente della loro vita di dopo, senza nemmeno l'ombra di un progetto per l'avvenire. Soltanto un pomeriggio di piccoli avvenimenti insoliti: quelli stessi, pensava Paolo, che il ricordo fa teneri e che a ricapitarci non sono nemmeno gradevoli.

— Perché temeva di incontrare suo marito? — domandò.

— Vorrebbe i bambini con sé, — mormorò Anna. — La solita lite.

Ella guardava il fuoco e taceva. Era davvero una povera donna senza memoria. Anche adesso, nel silenzio della stanza vuota, perché chiederle: — Ti ricordi? — Ella avrebbe risposto: — No, non ricordo.

—

Uscirono ch'era ancor giorno e il sole pallido si affacciava tra le nubi diradate.

Fuori dell'osteria, lungo un muretto si arrampicava un cespo di caprifoglio divenuto più fragrante con la pioggia, tutto lucido e terso. Paolo si avvicinò, ne colse un rametto e lo diede ad Anna. Al tempo dell'erbario dei ricordi lo avrebbe conservato lui.

(*Disegni di Brunetta*) RAUL RADICE

FERVORE DI VITA
PROVINCIA DI LITTORIA
UNA PROCESSIONE
A SAN FELICE.
(Fot C H Pilet)

SOTTO IL SOLE DI LUGLIO

(Fot. Achille Bolognini)

IN ALTO: VECCHIEZZA SERENA

FIASCHETTERIA TOSCANA

racconto di SEM BENELLI

Cap. XIX. - LA CENA SUBLIME

La sera ci fu la cena. La stagione era mite: non c'era vento e la tavola fu imbandita sul ponte e messa in modo che il Nababbo, rimanendo a sedere sul trono, fosse in capo tavola.

Sanremo accendeva i suoi lumi; ma la luce che indugiava ancora fra le prime stelle illuminava meglio la tavola sulla quale i cristalli più vari davano impreveduti luccichii. Presto sarebbe venuta la luna.

Romeo ebbe l'onore di esser messo alla destra del monarca per quanto non potessero comunicare fra loro che a gesti.

Marco Besso non era commensale, perché quella sera era cuoco; ma quando tutti furono assisi ed aspettavano l'inizio della rappresentazione, egli apparve salendo su da una scaletta di bordo nel mezzo del ponte: pareva sorgesse dal fondo del mare; figura da palcoscenico.

Aveva in capo il tradizionale berretto bianco di lino stirato; ma un grembiulone rosso fiammeggiante, diabolico quasi, gli scendeva dalla testa ai piedi.

A vederlo apparire così, il signore dette in una grande risata; e il seguito fece lo stesso.

Romeo solo non rise perché ricordò le parole amare del cuoco sulla necessità storica, per un uomo d'ingegno, di diventare un buffone.

Ma l'aspetto dignitoso e solenne del Besso impose rispetto.

Ci fu prima qualche attimo di silenzio e poi egli cominciò in lingua inglese:

— Espongo il tema di questa cena alla tua maestà, o re dei maiali! E ti domando: È vero o non è vero che ogni cibo che ti venga presentato ti ricorda la carne di porco che si muove lenta nei segreti meandri delle tue macchine, nei loro trituratoi, nei loro maciullatoi, nei loro impastatoi, e poi, diventata poltiglia, nei loro canali, nei loro tubi e nei budelli organici e inorganici dove viene insaccata pigiata e cucita?

— È vero; ma perché ora tu mi ci fai pensare?

— Perché io mi sono proposto per tema di questa cena: rianimare lo stomaco, la mente e lo spirito di un insaccatore di carne e farlo mangiare col gusto di un angelo e la bramosia di un eroe.

— Ma quella nausea m'è entrata nell'anima!

— Lo so! Per questo sei diventato errante e per ventilare l'anima tua viaggi su questo freschissimo *yacht*.

— È vero: è un'irrequietezza implacabile!

— La natura ti punisce perché non vuole la monotonia, fonte e ragione di ogni inquinamento. Non ammette specialmente la persistenza negli appetiti. La punisce sempre. L'eccesso d'amore produce la misoginia o la misantropia. La sete dell'oro produce l'avarizia che l'oro sopprime e nasconde. La carne si rivolta alla carne e lo spirito allo spirito. Moriti sommi! Filosofia fisica! Il carname maialesco che tu hai maneggiato, misurato, sorvegliato a montagne, a gore, a pantani, a vortici, ti ha reso nauseabonda, scommetto anche la bella e stupenda carne della donna.

— Chi te l'ha detto? Come lo sai? È vero!

— Per questo ora tu val come un pellegrino verso le cose asciutte, ingenue, mistiche: t'inebrii del vino di Chianti frizzante e volatizzante; piangi se vedi un segno dell'umile genio che abbellisce la vita e ti esalti e ridi se qualche potenza ultramagnifica stragrande e grottesca scavalca d'un salto giocondo il pantano di carne che t'ha fatto ricchissimo ma t'ha riempito l'anima di un sentore stomachevole di lezzo.

— Tu dici il vero: tu dici il vero

— Tu sei più povero di un mendico il quale di tutto sa fare suo pro.

— È vero! È vero! *Mea culpa!*

— Io voglio guarirti! Con questa cena son certo che compirò il primo miracolo sullo spirito tuo facendoti mangiare finalmente come se tu non avessi veduto un maiale in vita tua!

(Disegno di Sacchetti)

E tutto ardente, come un fabbro infernale, fece un cenno.

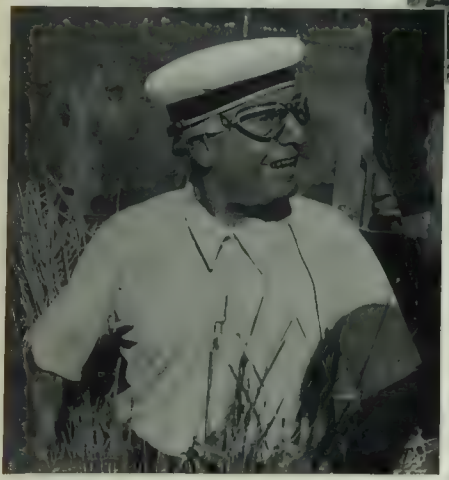
Sbucarono subito su dalla boccaporta tre marinai portanti, sulle braccia forti, grandi vassoi con sopra piccoli piatti di terra umilissima, nei quali stava, come l'olio in un lume primitivo, la prima vivanda.

— Assaggia, o re, questa prima vivanda. Vi troverai sapore di mansuetudine e stimolo al pentimento, i quali nella tua bocca si fonderanno in un unico gusto quasi alcoolico che ti darà dimenticanza e fiducia. Nessun mattatoio dell'America che apparisca nel tuo ricordo potrà distogliere l'anima tua dalla fede nel buono e nel santo, dopo che lo stomaco tuo, quasi avesse avuto un'angelica annunziazione, avrà goduto di questa prima offerta del mio genio.

Il Nababbo assaggiò la pastosa vivanda che il marinaio gli aveva messo sotto il viso stranito; assaggiò e riassaggiò; poi fu preso come da un mistico appetito: e in breve il piatto fu vuotato fino all'ultima particella.

— Ah! — fece, credendo sul serio a se stesso. — Ho l'anima purifi-

IL PRIMO RURALE D'ITALIA AI LAVO



Per la terza volta nell'Agro Pontino redento dal Fascismo, sotto la vampa del sole, in un tripudio di colori e di canti, è stata celebrata la festa del grano. L'anno scorso, precisamente il 9 luglio, il Duce nel podere 683 di Borgo Montello a Littoria, dopo aver inaugurato i lavori di trebbiatura, annunciava che un anno dopo avrebbe trebbiato il grano a Sabaudia. Egli ha mantenuto la promessa, compiendo anche una ampia rassegna dell'attività ultimamente spiegata dall'Opera Nazionale Combattenti, ora presieduta dall'on. Aroldo Di Crollalanza.

Dopo aver posto la prima pietra di un grande zuccherificio nelle vicinanze di Littoria — la prima importante affermazione agricolo-industriale dell'Agro Pontino — il Duce si avvia verso una trebbiatrice che sta per entrare in azione, una trebbiatrice di contadini ferraresi, e accolto con gioia stupefatta dai coloni, dagli imboccatori e dalle donne dai grandi cappelli di paglia e dalle vesti dai colori vivaci, comincia il lavoro di trebbiatura che compie colla pratica dell'esperto rurale, mentre dalla macchina e dai luoghi circostanti si elevano i canti campestri lieti e gagliardi. Le acclamazioni al Duce segnano la pausa tra canzone e canzone. A un certo momento i suoi compagni di macchina, gli altri rurali, i gerarchi

DI TREBBIATURA NELL'AGRO PONTINO

che accompagnano il Duce i giornalisti hanno l'aria di aspettarsi un discorso. Ma Mussolini, suscitando applausi dice: «Oggi è giornata di lavoro, non di discorsi».

Disceso dalla macchina e firmato il foglio di paga, il Duce siede a un semplice desco per la merenda, con i suoi compagni di lavoro. Pasto campestre: salame, formaggio, pane e vino.

Dopo aver visitato i lavori di Pontinia, il nuovo centro rurale che sta per sorgere, il Duce si reca a Sabaudia, dove riprende i lavori di trebbiatura. Dato il caldo soffocante si toglie di dosso la maglietta e si accinge all'opera a dorso nudo, col berretto colla visiera a rovescio, cogli occhiali affumicati. Il Capo del Governo italiano, il primo grande rurale d'Italia, sceso dalla macchina, fra nuove vibranti acclamazioni, si reca al nuovo borgo pontino di Montenero, per assistere alla prima erogazione di scorta irrigua dell'Agro.

Dopo aver salutato duecentocinquanta rurali volontari in partenza per l'Africa, il Duce chiude la laboriosa giornata pontina con un'ultima tappa a Littoria. Salito sulla torre arengaria, domina il vasto panorama dell'Agro redento dalla sua tenace volontà e dal paziente lavoro dei rurali combattenti.

E dà l'appuntamento per l'anno prossimo per i lavori di trebbiatura anche a Pontinia.

NAPOLEONE E IL MARE

VENT'ANNI DI GUERRA OCEANICA FRA GRAN BRETAGNA E FRANCIA

Questo libro, pubblicato sotto gli auspici della «Lega navale italiana», ha per sottotitolo, quasi esplicativo, «Vent'anni di guerra oceanica tra la Gran Bretagna e la Francia», e si presenta, quindi, storicamente e geograficamente, con i caratteri della vastità per il personaggio di cui tratta e per lo scenario in cui il personaggio appare.

Questa impostazione dell'opera è già un suo pregio assoluto, possiamo dire raro e quasi unico, poiché la figura e l'opera di Napoleone sono state, da parte di molti scrittori, specialmente degli ultimi tempi, sottoposte ad un lavoro di analisi che tende a smontare minutamente il personaggio e a passarne al microscopio i pezzi.

Grave errore, che in genere porta ad attenuare l'altezza del genio napoleonico e a deformare la grandezza dell'opera sua, giacché i pezzi che costituiscono una tale figura non si possono ricomporre in una somma conclusiva, ma debbono rimanere sempre fusi in una unità inscindibile. Il Lumbroso, mentre offre al lettore, una analisi acuta degli avvenimenti e mentre gli mette innanzi con gesto da gran signore, una dovizia di documentazione che fa del libro una miniera per gli studiosi, sa mantenere, tuttavia, in ogni momento, integra la statura di Napoleone: gigantesca sullo sfondo degli oceani contesi.

La lotta per il mare, fra Inghilterra e Francia, si inizia già con la formazione dello Stato francese «da quando — dice nella dotta prefazione l'ammiraglio Vannutelli — il re di Francia respinse oltre Manica la potenza inglese e distrusse così gli inizi del primo impero britannico oltremare», installato sulle coste di Francia. È il periodo che ha come protagonista, luminosa e liberatrice, Giovanna d'Arco. Poi la monarchia francese, concorre a far crollare il secondo impero coloniale britannico aiutando le colonie del Nord America a conquistare l'indipendenza.

La rivoluzione francese distrusse l'anima e l'organismo della propria marina, a base aristocratica e l'Inghilterra contribuì, in tutti i modi a quella distruzione e continuò a sabotare, anche durante il periodo napoleonico, in pace e in guerra, la compagine morale e tecnica del naviglio bellico francese. L'Inghilterra che poté rifarsi un terzo impero coloniale durante l'assenza efficiente della Francia dai mari, aveva vitale interesse che quell'assenza si prolungasse indefinitamente. Napoleone, console e imperatore, ereditò insieme la decadente organizzazione navale francese e la rivalità marittima e coloniale fra i due paesi. Nella tentata risurrezione marittima e coloniale della Francia egli si presenta come un grande e sfortunato precursore.

«È chiaro — dice il Lumbroso — che per essere rivali dell'Inghilterra occorre avere i connotati di una nazione geograficamente marittima, istintivamente navigatrice, dotata di una potente flotta da guerra, *colonizzatrice* e desiderosa di fare una politica estera mondiale anziché solamente continentale. L'Inghilterra non è mai stata gelosa del grande impero d'Austria, mentre lo è stata ferocemente della potenza marittima francese dal 1800 al 1900».

Infatti nulla è più chiaro specialmente quando la tesi è svolta dal Lumbroso al lume dei fatti e degli argomenti nelle vicende marittime di un periodo che ha come centro di riferimento ed è in funzione della personalità storica di Napoleone. Il Lumbroso considera questo periodo come divisibile in tre fasi, di cui la prima incomincia a Tolone, quando si affaccia alla lotta il giovane Bonaparte e si chiude con la sconfitta navale di Trafalgar (1805), ed osserva giustamente come la rottura tra la Francia e l'Inghilterra diventi inevitabile nel 1793 con la conquista francese del Belgio e con la minaccia francese all'Olanda e come questa situazione ricordi molto quella tra Inghilterra e Germania nel 1924.

L'Autore tratteggia gli eventi della lotta impegnata tra gli avanzi della marina francese, sopravvissuti alla rivoluzione, e la marina britannica strumento bellico perfetto, oggetto delle cure più gelose del governo e del paese.

Alla vigilia di Campoformio il Bonaparte è convinto che nessuna vittoria terrestre potrebbe assicurare una pace durevole se gli inglesi non siano stati vinti sul mare. Bonaparte viene nominato poco dopo *Comandante della Armata d'Inghilterra*, denominazione superba e significativa, che come le analoghe Armate d'Italia e del Reno vuole indicare il teatro d'azione e la meta. I preparativi navali e terrestri miravano però, all'Egitto per la realizzazione del «Mediterraneo lago francese». La spinta verso l'Africa era per il Bonaparte anche un diversivo per altre circostanze di politica interna ed estera.

La spedizione d'Egitto può considerarsi, rispetto ai mezzi dell'epoca e anche rispetto a quelli d'oggi, come una delle operazioni coloniali più tipiche e più grandiose. Non per nulla, il maresciallo Lyautey, conquistatore del Marocco, maestro in siffatta materia, considerava la campagna d'Egitto come un modello di spedizione coloniale compiuta in condizioni eccezionali di pericolo. Le navi da guerra e da trasporto del Bonaparte navigarono per quaranta giorni nel Mediterraneo ove incrociava la flotta inglese. Bonaparte sbarcò in Egitto riportando memorabili e movimentate vittorie nell'antica terra faraonica, soglia dell'Asia e dell'Africa, mentre la flotta francese si faceva distruggere, quasi passivamente e staticamente ad Abukir. Se la fortuna arrise al Bonaparte si può dire che la sua audacia seppe piegare la fortuna e che l'idolatria di cui egli era divenuto l'oggetto in Francia, era giustamente fondata. Bonaparte ritornò dall'Egitto con il convincimento maturato della necessità di battere l'Inghilterra nella stessa isola. Nella seconda fase della sua attività marittima (1805-1810), Napoleone oramai padrone assoluto all'interno poté preparare la spedizione per lo sbarco in Inghilterra, flotta, truppe e navi da trasporto: la famosa «flottiglia».

Il Lumbroso sostiene, con argomenti convincenti, che Napoleone avesse effettivamente intenzione di sbarcare in Inghilterra. Non si può esitare a condividerne l'opinione e ad escludere con lui che i preparativi sulle coste della Manica potessero rappresentare una finta per tenere nell'incertezza gli altri avversari sulla vera meta dell'aquila imperiale già protesa a volo e pronta a piombare dall'alto dei cieli. È evidente che la preparazione di una spedizione marittima non poteva costituire una finta per mascherare fino all'ultimo momento un colpo diretto contro l'Austria o contro un'altra potenza continentale.

Uno degli elementi principali delle vittorie napoleoniche fu sempre lo studio meticoloso d'un piano d'operazione, la organizzazione specifica delle truppe e specialmente la accurata preparazione logistica degli itinerari e dei servizi, condizione quest'ultima che permetteva di tradurre le concezioni napoleoniche con una mobilità di esecuzione ed una elasticità di manovra superiori a quelle dei suoi avversari. Il genio napoleonico non era fatto di sola fulminea intuizione, ma era costituito anche di meditazione, di lunga previsione esplicantesi nella selezione delle idee e nell'apprestamento dei mezzi. Napoleone non aveva bisogno di tenere le sue truppe riunite sulle coste della Manica per sorprendere l'Austria. Egli avrebbe raggiunto ugualmente, e forse assai meglio, lo scopo della sorpresa tenendole divise e a portata degli itinerarî di marcia. Ben differente era il caso della sorpresa d'Egitto ove egli organizzò la finta di una spedizione marittima verso una direzione, mentre l'esecuzione, pure marittima avvenne in un'altra direzione.

Poiché l'Inghilterra, dopo Trafalgar (21 ottobre 1805) e nonostante Austerlitz (2 dicembre 1805) è invitta sul mare, Napoleone determina di colpirla nel cuore che dà vita al naviglio avversario: il cofano d'oro dei mercati terrestri da cui l'Inghilterra ricava i suoi guadagni e la sua forza. Napoleone cerca di costringere l'Inghilterra alla pace affamandola e impoverendola col «blocco continentale» (1806): «La più formidabile macchina da guerra che sia mai stata combinata per vincere una potenza di mare con la potenza terrestre», macchina che minacciò di far cadere l'Inghilterra in collasso.

Per otto anni l'Inghilterra coalizzò gradatamente tutta l'Europa contro la Francia e se fece cadere Napoleone nel 1814 ottenne la vittoria quando le risorse britanniche in uomini e in danari erano giunte alla fine. E chi ha visto avvicinarsi la propria fine non può perdonare.

Lo stile del decreto imperiale di blocco, raro a trovarsi e che il Lumbroso allega integralmente, porta l'impronta grandiosa di tutte le opere napoleoniche, di quella «mano colossale» ravvisata da Victor Hugo in contemplazione dinanzi alla «colonna Vendôme».

Il decreto è insieme una legge e un atto di accusa:

«1° - Considerato che l'Inghilterra non ammette il diritto delle genti riconosciuto da tutti i popoli civili... (e il decreto specifica le ragioni di questa accusa). «7° ... che questa condotta dell'Inghilterra degna dei primi tempi della barbarie è giovata a questa potenza a danno delle altre...

«... le isole britanniche sono dichiarate in istato di blocco».

Lotta senza tregua, senza mercé. Il Lumbroso dimostra, con la serenità dei «posteri» auspicata dal Manzoni e con la conoscenza dell'argomento in cui egli trova pochi rivali, che nella lotta franco-inglese iniziata dalla rivoluzione e proseguita dall'impero, il desiderio di pace e le «avances» per la pace furono costantemente da parte francese.

Il Lumbroso cita una lettera di Napoleone al re d'Inghilterra prima di Trafalgar: «E tanto sangue versato inutilmente, e senza poter mirare a nessuno scopo, non accusa esso i Governi nella loro coscienza medesima? Io non annetto punto l'idea del disonore al fare il primo passo...». «... Vostra Maestà da dieci anni in qua ha conquistato più territori e più ricchezze di quel che rappresenti tutta la superficie d'Europa, e la sua Nazione è al punto più alto della prosperità. Che cosa può dunque sperare dalla guerra?...».

Il sogno di Napoleone, «la libertà dei mari», si trovò in opposizione all'irriducibile principio inglese dell'uso «condizionato» del mare per tutte le altre nazioni. In un commovente documento dettato a S. Elena di fronte «al grande Atlantico sonante» (11 febbraio 1818) Napoleone sembra voler gridare al mondo il suo programma: «Io non ho mai fatta la guerra per spirito di conquista; ho accettato le guerre che il ministro inglese ha suscitate contro la rivoluzione francese», «...ho sempre riconosciuto all'Inghilterra lo scettro dei mari, ma volevo solamente che una nave francese fosse rispettata sul mare quanto un furgone inglese lo sarebbe negli stati sottoposti al mio scettro: reciprocità intiera nelle relazioni di questi due grandi popoli fra di loro».

~

Dopo la pace di Amiens, Napoleone credeva in buona fede che i destini della Francia e il suo fossero oramai definiti. Egli pensò ad un vasto programma coloniale. Ciò dimostra, scrive il Lumbroso, che in quei giorni, egli non credeva che gli potesse sorgere incontro, insormontabile, la gelosia coloniale inglese. Le pagine di guerra coloniale napoleonica in cui egli impiegò alcuni tra i suoi migliori generali, costituiscono un'epopea del dovere compiuto oscuramente lontano dalla patria.

Il Lumbroso documenta e illumina l'energia sovrumana spiegata invano da Napoleone per forgiarsi una flotta di alto mare.

L'Inghilterra non gli lasciò il tempo né di fare le navi, né di fare i marinai. Con i suoi intrighi il «Foreign Office» sventò il pericolo di lasciar sviluppare la potenza marittima francese.

«1° - La Gran Bretagna, scrive il Lumbroso, fa sempre la guerra a qualunque nazione, sia rivale, sia amica, sia ostile, sia simpatica, e sia pure parente di sangue, non appena quella nazione abbia, o stia per avere, una flotta che possa un giorno strappare all'Inghilterra lo scettro dei mari. E per questo motivo Londra fece la guerra dal 1793 in poi a Parigi, come un giorno l'aveva fatta ad Amsterdam, a Copenaghen e a Madrid, e come un secolo dopo la fece a Berlino».

Nelle tre fasi delle aspirazioni o della politica navale di Napoleone, contemplate dal Lumbroso, da Tolone a Waterloo lo scopo è la libertà dei mari, il mezzo è la pace con l'Inghilterra: sempre agognate e mai raggiunte.

Nella chiusa, si ricapitola l'immenso dramma e il naufragio della politica navale napoleonica: «La grande lezione che nasce dallo studio di quegli anni nei quali Napoleone lottò come un titano contro l'Inghilterra, consiste in questo: «I grandi popoli che la natura fece marittimi, non possono pienamente servirsi del mare che lambisce le loro coste, se non hanno potentissima la flotta da guerra e saldi e ben temprati i cuori dei marinai, e pieni di fede gli animi di tutti i cittadini. La Gran Bretagna ce ne dà un luminoso esempio, con la sua politica navale rettilinea di ormai tre secoli, la quale ha indotto uno spiritoso geografo americano a definirla «l'isola che dispone del benessere di non meno di un quarto della razza umana».

~

Il Lumbroso è riuscito con un lavoro magistrale di ricerca e di sintesi a mettere in luce, nella trama storica aggrovigliata di un'epoca tempestosa, il filo della politica navale napoleonica.

Questa particolare attività del grande isolano, del quale ad ogni momento il Lumbroso rivendica l'italianità negli impulsi e nelle opere, è inquadrata nelle complicate vicende dell'epoca e a sua volta le inquadra. La lotta per il mare, posta come sfondo all'epopea napoleonica, la rischiara di nuova luce e ne diventa uno degli elementi massimi, se non il principale. La rivoluzione proclamò i principii della libertà umana, sociale e politica. Napoleone fu il naturale continuatore della rivoluzione e il realizzatore di questi principii che impose, volente o nolente, alla vecchia Europa. E tra i principii di libertà, vi sono anche quelli marittimi e coloniali. Nell'affermazione di questi la rivoluzione e Napoleone rimasero allora soccombenti di fronte all'ostacolo d'interessi essenzialmente materiali.

Dal libro del Lumbroso la figura di Napoleone emerge non come un semidio implacabile e abbagliante di fama militare e politica, ma come una grandiosa figura umana, ed è forse quella la «vera gloria» del grande Corso.

Il libro è affascinante per l'argomento e per la narrazione ed è vivente perché congiunge, ininterrottamente, come l'arco dell'orizzonte marino, la storia del mare e degli oceani alle vicende del presente e ai destinî dell'avvenire.

di S.

INTERMEZZI CINEMATOGRAFICI

Eddy Cantor l'indimenticato protagonista del *Museo degli scandali* ci riapparirà presto in un nuovo film comico *Il tesoro dei Faraoni*, di produzione Samuel Goldwyn

Grace Moore che trionfa così sullo schermo come sulla scena lirica, colta dall'obiettivo al momento della sua partenza da Londra

Mae West ha fatto conoscenza alla Fiera di San Diego del più piccolo uomo del mondo, il nano Paolino Rodriguez che ha 16 anni ed è alto 44 centimetri

Tre scene del film *Non ti scordar di me* che si sta girando a Berlino e del quale sono interpreti principali Beniamino Gigli e Magda Schneider. La regia è stata affidata ad Augusto Genina

VISIONI DEL PASSATO

CANOSSA E I SUOI GRANDI RICORDI

Una visita a Canossa può costituire un degno complemento alla lettura del bel libro nel quale P. E. Santangelo ha fatto rivivere la figura di Gregorio VII nel quadro dei grandi e drammatici avvenimenti della seconda metà del secolo XI. (P. E. Santangelo, *Gregorio VII e il suo secolo*, Milano, Treves, 1935).

Ciò tanto più che tra le altre attrattive, la visita offre anche quelle della estrema facilità e della scarsa fatica con cui può essere compiuta, muovendo da Parma o da Reggio attraverso la serena e feconda pianura rigata dall'Enza

Si giunge così in poco tempo al paesino di San Polo, adagiato sugli ultimi declivi verdeggianti tra i quali l'Enza sbocca nel piano per defluire poi verso il Po. Appena lasciato San Polo, ecco una prima sensazione che prepara l'animo alla suggestiva rievocazione degli eventi storici di cui fu teatro la rocca degli Attonidi: è la sensazione prodotta dal brusco cambiamento del paesaggio che si fa deserto e arido, mentre l'orizzonte si allarga davanti a chi sale, aprendo le visioni di imponenti ondeggiamenti di giogaie appenninniche e dando l'illusione di ascendere verso altezze ben maggiori di quelle su cui sorge Canossa, che in realtà non è che a seicento metri sul livello del mare. L'illusione è favorita anche dal silenzio e dalle solitudini che dominano il paesaggio, a pochi chilometri di distanza dalle pendici dell'Enza coltivate come giardini, popolate di villaggi e di ville, fervide di vita.

Qui, qualche raro povero casolare fra zone aride in cui il lavoro umano a stento riesce a rendere fecondo qualche campo fra grane siepi; qualche raro ciuffo di alberi, quasi a meglio meglio in risalto la nudità arsa del resto del paesaggio. Poi ad un tratto, a picco su di un ammasso di roccie che formano il vertice dell'altura sul cui dorso si snodano i serpeggiamenti della strada, i ruderi del Castello, scarne vestigia di mura turrite, che sembran generate dalle roccie stesse ciclopiche, tanto sono aderenti ad esse, connaturate ad esse.

L'automobile non può procedere oltre. Bisogna lasciarlo davanti a un casolare semidiruto che si adorna del nome di «Osteria del Castello», e conquistare a piedi la vetta per un'erta ascesa in parte a gradinate nella roccia. Ma si tratta di breve salita, poco più di duecento metri; e quando, superati gli avanzi del muro di cinta si giunge sullo spiazzato che un tempo doveva essere occupato dalla parte del Castello riservata ad abitazione signorile, la vista che si apre d'ogni intorno tra gli scavallamenti dei monti, su per le valli, giù verso l'immensa distesa della pianura padana, è veramente impressionante per bellezza e immensità.

Ben poco avanza del castello famoso. Chi cerca le tracce del luogo dove Enrico IV, vestito il saio del pellegrino passò i tre giorni di penitente attesa, o del luogo dove il papa Gregorio VII in presenza della castellana Matilde scomunicò e assolse dalla scomunica l'imperiale pellegrino, deve lavorare con la fantasia, che è del resto sempre il prezioso ausilio delle ricostruzioni storiche. Resta qualche rudero di muro balzante dalla rupe; resta una curva absidata della chiesetta del Castello, che fu intitolata a Santa Apollonia, con in mezzo due frammenti di colonne levantisi su dalla profondità della cripta; resta, sullo spiazzato di cui si è detto poc'anzi, l'avanzo di un antico edificio, riattato quarant'anni fa e adattato a uso di museo canossiano, perché in tre sale conserva i miseri frammenti antichi venuti in luce dagli scavi e salvati dalle bramosie e dalle rapine di antiquarii: qualche capitello, qualche resto di monumento sepolcrale, una vasca battesimale, e insieme a queste vestigia del passato, riproduzioni di monumenti e di documenti riferentisi alla storia della grande Contessa, e dell'avvenimento del 1077 per il quale il nome di Canossa ha acquistato e conserva una risonanza universale.

Ecco tutto quanto resta a Canossa oggi. Oggi, come cento anni fa. Il paesaggio, l'ambiente sono veramente qui restati intrasformati, immobili, come cristallizzati attraverso il turbinoso volgere degli anni e degli eventi. Ce ne ha lasciato testimonianza illustre August von Platen. che fu qui più di cento anni fa, e che in tre distici ha scolpito l'impressione di squallore e di gelo suscitatagli dalla visita: «Nel palazzo dove la superba Matilde ospitò il Papa. non potè offrirmi alcuna possibilità di albergare il parroco del luogo che abita in una povera catapecchia ai piedi del diruto castello. Potè offrirmi soltanto un bicchiere di vino lombardo. Ed io nella gelida notte dovetti intirizzire come Enrico, cercando con la lanterna giù per lo scosceso monte il sentiero».

Oggi non accorre il parroco del luogo, che pure esiste ancora nella chiesa che si scorge in mezzo alla campagna ai piedi dell'altura di Canossa. Accorre soltanto una povera contadina, abitante in un casolare del dintorni, che da quarant'anni, e cioè da quando fu costituito il piccolo museo, ne tiene le chiavi e adempie l'ufficio di custode e di guida, affrettandosi scalza e ansimante su per l'altura, dalla sua casa, appena per l'erta si delinea qualche sagoma di forestiero visitatore. Essa sembra un po' mortificata e confusa di avere così poco da mostrare, e si sfoga a parlare dell'idestore e fondatore del museo, Ne'borre Campanini, letterato e studioso reggiano, tanto valente quanto modesto, che aveva fatto delle rovine di Canossa il centro dei suoi studi e delle sue cure, e raccoglieva con intelligente zelo ogni resto ed ogni memoria, e veniva qui ogni anno a passar le sue vacanze in due modeste stanze, annesse al museo, felice di vivere idealmente in mezzo ai grandi fantasmi del passato, da lui rievocati con fantasia d'artista e minuziosa studio di erudito.

Non turbarti, scalza e rozza guida, se così squallidi e scarsi sono i ruderi che puoi mostrare ai tuoi visitatori odierni. Noi siamo qui oggi non a cercare pezzi di museo, o sapienti ricostruzioni archeologiche: ci basta e ci dà una gioia profonda la possibilità di spaziare da questo squallido solenne silenzio e da tanta ampiezza di orizzonte, attraverso i secoli della vecchia storia d'Italia. Ci canta insistente nella memoria una strofa del Carducci, che amò lui pure l'imponente squallore di questi ruderi, e vi salivа dal non lontano Scandiano, dove gli piaceva soggiornare tra il soffio epico della poesia di Matteo Maria Boiardo e il sapore frizzante del vino dei vigneti collinosi.

Ombra d'un fiore è la beltà su cui
bianca farfalla poesia volteggia.
Eco di tromba che si perde a valle
è la potenza.

La strofa fu veramente ispirata da altri ruderi: quelli della rocca polentana sulla collina protesa verso l'Adriatico. Ma si adatta mirabilmente anche ai fantasmi di bellezza e di potenza che si adunano attorno al rievocatore solitario su l'altura squallida di Canossa.

Ombra d'un fiore è la beltà... Fu bella la grande Contessa che vide nel suo castello un imperatore inginocchiato davanti a un Papa? Le raffigurazioni pittoriche e scultorie, fatte *post eventum*, anzi molti secoli dopo (prima fra tutte quella del monumento berniniano in San Pietro a Roma) ce la presentano fulgida di maestosa bellezza. Il Santangelo, traendo le notizie dalle fonti coeve la dice egli pure bellissima. In realtà — in una personalità come quella di Matilde, immersa fino agli occhi negli affari della politica e della religione, e il cui matrimonio fu non lo sbocco di una passione, ma il risultato di combinazioni politiche, e la cui figura è restata nella storia per la parte rappresentata nelle grandi lotte politico-religiose del suo tempo, — i particolari relativi alla bellezza e all'amore, non hanno grande importanza, e ci lasciano indifferenti.

Bella e ricca nella sua personalità, e nelle vicende della sua vita, di tutte quelle caratteristiche di cui può arricchirsi una storia passionale e cavalleresca fu un'altra donna vissuta più di un secolo prima di Matilde, e il cui fantasma si aggira anch'esso familiare fra queste mure: Adelaide di Borgogna Regina d'Italia, rifugiatasi qui a cercare protezione nella rocca degli Attonidi, quando, rimasta giovinissima vedova di re Lotario, soppresso per insidia dell'avventurio Berengario, marchese di Ivrea, fu costretta a sfuggire alle costrizioni dell'assassino che, per assicurare l'eredità della corona d'Italia alla propria casata, voleva forzarla a sposare il proprio figlio Adalberto.

Di qui, mentre Berengario tentava invano di espugnare con l'esercito la rocca formidabile, la giovane Regina lanciò l'appello per il soccorso al cavalleresco re di Germania Ottone I, che accorse pronto, come volevan le leggi della cavalleria in difesa della donna insidiata e minacciata, e fugò le insidie e le minacce, e ne ebbe in premio la mano della donna e con essa la corona d'Italia. Era a mezzo il suo corso quel secolo X, nel quale, sfasciatosi sotto gli imbelli successori d'Impero di Carlomagno, si venivano formando in compagini distinte, fra il cozzo delle lotte feudali, i regni d'Italia, di Germania, di Francia. Le nozze di Ottone I assurto poi anche alla dignità imperiale, con Adelaide determinarono quella unione della corona d'Italia alla corona di Germania e all'Impero, che fatali conseguenze doveva avere per tanti secoli sui successivi eventi della penisola.

Passano 120 anni: la cristianità, e soprattutto la Germania e l'Italia, sono sconvolte dal travaglio della lotta delle Investiture, attraverso la quale la Chiesa cerca di liberarsi dal contagio della corruzione e il Papato mira a contrapporre alla volontà egemonica dell'Impero la propria supremazia. La rocca degli Attonidi, che già aveva assistito agli eventi attraverso i quali le corone d'Italia e di Germania si erano unite, è teatro della fase culminante del cozzo tra Papato e Impero: vede tra le sue mura l'umiliazione dell'Imperatore impetrante dal Papa la revoca della scomunica e con ciò la possibilità di continuare in Germania la lotta contro i feudatari ribelli. È quello il momento di massimo splendore dello Stato di cui Canossa era capitale e che si estendeva su tutta la regione tra il corso del Po e quello del Tevere. In contrapposto allo Stato normanno ormai costituito nel Sud. Canossa e Mileto erano i due centri attivi della politica italiana di allora, mentre Roma era ridotta a una grossa borgata ingombra di rovine e infestata dalla malaria.

Le nozze di un Imperatore e di una Regina, il trionfo della teocrazia di Gregorio VII sull'autorità imperiale di Enrico IV; ecco i fantasmi di potenza che si sperdono, come echi di tromba, giù per le valli dominate dai ruderi di Canossa...

La scena della implorazione di Enrico IV inginocchiato e vestito del saio della penitenza davanti al Papa folgorante, col precedente drammatico episodio del tre giorni di dura vigilia trascorsi dall'Imperatore fuori della cinta del castello nel gelido gennaio del 1077, è quella che ha lasciato nel ricordo degli uomini traccia più impressionante e più duratura, e che continua a fare di Canossa la mèta di innumerevoli visitatori italiani e stranieri.

Il Santangelo dà naturalmente nel suo volume adeguato rilievo all'episodio del 1077; ma lavorando con sottile acume sui documenti coevi tende a modificare profondamente i comuni giudizi correnti sulla situazione in cui vennero a trovarsi il Pape e l'Imperatore nell'incontro famoso. Egli afferma, infatti, e vuol dimostrare che in tale incontro, quando Enrico IV prostrandosi in abito di penitente davanti a Gregorio VII si fece liberare dalla scomunica, chi rimase veramente sconfitto fu non l'Imperatore, ma il Papa.

Ciò perché l'Imperatore con l'assoluzione dalla scomunica, sia pure ottenuta a prezzo di una umiliazione, riuscì a far fallire il progetto del viaggio che il Papa stava per intraprendere in Germania per presiedervi la Dieta nella quale l'Imperatore avrebbe dovuto essere giudicato, dannato e deposto, e trovò così la via per salvarsi dai più gravi pericoli in cui la scomunica l'aveva gettato e per prepararsi alla riscossa. Non la penitenza affrontata a Canossa, ma la Dieta convocata in Germania, nella quale il Papa si sarebbe trovato nella posizione di presidente e di giudice supremo avendo intorno consenzienti tutti gli avversari tedeschi di Enrico IV, avrebbe costituito per quest'ultimo l'umiliazione e la sconfitta completa e per il Papato il più clamoroso trionfo.

Riuscendo a evitare che il Papa attuasse il viaggio e presiedesse la Dieta, Enrico IV, in sostanza, avrebbe imposto la propria linea d'azione al Papa, anziché subire quella che il Papa col progettato viaggio in Germania aveva scelto e voleva imporre a lui.

E sia. Ma quando dall'alto della rupe di Canossa e in mezzo al silenzio e alla suggestione delle grandi memorie si ripensa all'episodio del 1077, la fantasia, ribellandosi anche alle più sottili e acute argomentazioni della storiografia moderna, continua a vedere l'episodio sotto gli aspetti coi quali è rimasto famoso nei secoli: come un'affermazione vittoriosa e clamorosa della forza e della dignità del Papato romano e italiano contro la protervia imperiale alemanna, come un preannuncio della rinascita di quelle forze italiane che un secolo dopo la umiliazione di Canossa dovevano affermarsi vittoriosamente a Legnano.

PIETRO SILVA

Prossimamente la 1ª puntata
del nuovo romanzo di
VIRGILIO BROCCHI

"SERVITORE DI PIAZZA„

« Servitore di piazza » si chiamò nell'Ottocento la cosidetta « guida autorizzata » o cicerone appunto perché aspettava in piazza i forestieri per condurli a vedere le cose e i monumenti più notabili della città.

Alto e ramificante, Trilussa dice i suoi versi in un ritrovo milanese. Le donne sono le più numerose. forse le più attente. E sorridono avanti che il poeta apra bocca, sorridono appena egli ha finito di dire l'ultimo verso, sorridono sempre.

Chi ha detto che le donne non sentono la poesia? Calunnie.

Ma guardiamo il poeta. La domanda che viene spontanea è questa· quando mai Trilussa si deciderà a invecchiare? I suoi capelli sono ancora quasi tutti neri e folti il volto non ha una ruga, il corpo è agile e diritto come negli anni giovanili. Le primavere fuggono, ahimé, rapide per tutti ma per Trilussa il tempo sembra abbia fatto sciopero.

Anche la sua poesia si rinnova e ringiovanisce. Le ultime liriche han perduto certi effetti piuttosto facili e vistosi le sorprese verbali, le girandole epigrammatiche. i tocchi sentimentali e sensuali, lo spiritaccio mottegiante e sfrontivo che tanto piacquero ai lettori dei giornali della domenica. E hanno acquistato la levità, la grazia, il movimento, il riposo, la dolcezza dell'arte spontanea insieme e meditata:

> Er salice flottò: — Pe' parte mia
> non ciò né desideri né speranze:
> io so' l'ombrello de le rimembranze
> sotto una pioggia de' malinconia·
> e, rassegnato, aspetto un alluvione
> che in un tramonto me se porti via
> co' tutti li ricordi a pennolone

Si dice che Trilussa queste nuove liriche le compone di sera, strada facendo, mentre torna a casa per via Veneto e Villa Borghese. Me lo immagino con quel suo passo lungo e dinoccolato, di cammello e quelle sue braccia lunghissime come le antenne di un ragno, sotto i platani di via Veneto: a spiccar versi, con le mani forti e ossute, nell'aria dolce e serena delle belle nottate romane; e a ridirli a se stesso, piano piano, come ora davanti a questa sala gremita: con un fare tra malizioso e innocente, attento insieme e sbadato. Come di chi vuol farsi perdonare un gioco senza pretese ma puntualmente riuscito.

Detto l'ultimo verso, il poeta sembra che, dalla contentezza, ci voglia fare intorno una piroetta. È un attimo: e riprende a solcare l'aria lentissimamente con le lunghe antenne, dopo una mossa impercettibile delle spalle. Quasi a scrollarsi di dosso qualche cosa: gli anni o la poesia?

~

Si commemora Alessandro Moissi, morto di polmonite a Vienna, alcuni mesi or sono. La sala è affollatissima e i ritardatari devono contentarsi di rimanere fuori della porta, in un vasto salone dove si raccolgono in gruppetti, intorno alle tavole e alle poltrone e chiacchierano come se nulla fosse.

Alziamoci sulla punta de' piedi, allunghiamo il collo e cerchiamo di veder qualcosa, dato che sentire è quasi impossibile, col cicalio delle signore alle spalle.

Intorno a Lavinia Mazzucchetti, incaricata del discorso commemorativo, stanno Stefano Zweig, Gino Rocca, Enzo Ferrieri e Renzo Ricci.

Zweig, con i baffi « alla Charlot » neri e folti sul volto pallido, assomiglia al nostro Carlo Emilio Gadda; vicino a lui Rocca, biondo e giallastro, sembra il ritratto della commozione; Ferrieri è immobile, col tagliente profilo inciso sul muro bianco e Ricci, che dovrà leggere un atto di una commedia di Moissi, prova e riprova un paio d'occhialoni cerchiati di tartaruga.

Le commemorazioni sono sempre tristi; tristissime, segnatamente, quelle degli attori il cui destino è di sopravvivere solo nel ricordo di chi ebbe la ventura di udirli e di vederli.

Penso queste e altre cose mentre cerco di afferrare le parole della signora Mazzucchetti che ha la voce esile come la persona. Fatica inutile. L'oratrice parla pianissimo, senza calore né risalto. E soltanto chi le è vicino ha il bene di udire quello ch'ella dice. Volgo gli occhi intorno: in un'ampia poltrona una signora riposa il volto bellissimo all'ombra di un grande cappello nero. La luce verde-azzurra che piove dai finestroni le ravviva i lineamenti e la stanca posa: un ritratto, scommetto, che Boldini avrebbe voluto dipingere.

Quando l'oratrice ha finito di parlare, il grammofono s'incarica di rievocare la voce di Moissi, declamata una lirica di Verheren. Proprio un anno fa, nell'inquadratura della porta dove mi trovo, Moissi vivo diceva questa stessa lirica a una folla di invitati, muta e attenta. La diceva con quella sua voce fragile e ardente, stridula e dolente. Il vento che il poeta immagina furioso e mugghiante sulla landa deserta, pareva davvero fischiare tra le solide e severe pareti affrescate della sala; e l'acciddoso, nebbioso, ghiacciato novembre fiammingo ci penetrava le ossa, riempiendoci l'animo di una cupa e violenta disperazione.

Rivedo il volto magro dell'attore, i suoi occhi dolci insieme e spiritati che sembrava non guardassero le cose e le persone circostanti ma si possessero, inquieti e distratti, su un mondo lontano. Questo morto che ancora parla, attraverso la diabolica macchina, con quella voce fischiante e incrinata — *der vind (t), de(e)r vi(i)nd (t-t) ... in November...* — è come se, d'oltretomba, ci mandasse il più desolato e pensoso dei suoi saluti. Per scuotermi di dosso il gelo che mi percorre il filo della schiena, diaccio come la lama di un coltello, per distrarmi dal pensiero della morte, dell'ombra e del freddo, poso gli occhi sulle tenere foglie verdi del giardino Gallarati-Scotti che il vento accarezza.

La signora dall'ampio cappello nero è sempre sdraiata in poltrona. E non s'è mossa di un millimetro.

~

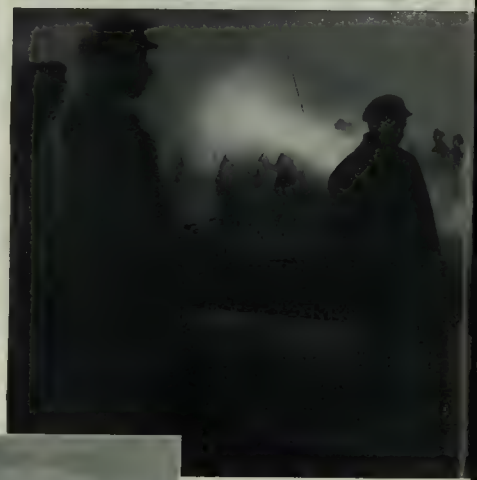
A tavola o in conversazione Luigi Pirandello è un uomo conciliante, un poeta sorridente. Il contrario, insomma, di quello che è o appare nella sua arte piena di dubbi, di pause e di negazioni. Si direbbe che quando non si trova a tu per tu con i suoi personaggi, Pirandello negli Pirandello o almeno nasconda il vero essere suo dietro una maschera bonaria e serena.

Nei giorni che è stato a Milano lo abbiamo udito, in una vecchia trattoria dove si radunano di tanto in tanto alcuni scrittori lombardi, dar quasi ragione anche al più severo e malevolo de' suoi critici. E in un'altra trattoria, toscanissima per i cibi e per gli avventori, fosse la presenza di alcune signore o la cordialità della tavolata, fatto è che il celebre drammaturgo non mosse la bocca e la testa se non per sorridere o assentire. Si sarebbe stentato a credere che que' sorrisi e quei consensi venissero proprio dal meno consenziente e sorridente dei nostri commediografi, se non li avessero accompagnati sguardi tra ironici e canzonatori che la dicevano lunga sulla vera natura di questo saggio e disperato poeta.

(Disegni di Vellani-Marchi)

ADOLFO FRANCI

S E T T I M A N A



Esperimenti di volo senza pilota effettuati dall Aeronautica inglese sul campo di Farnborough Guidato per mezzo della radio l'apparecchio puo essere spinto a più di 200 Km all'ora e ad un'altezza di 3000 metri. — In alto: Due divisioni delle grandi manovre navali francesi che si sono svolte a Brest — Sotto. Esercizi dell'Aeronautica inglese per la giornata aerea di Hendon

Sotto. Il pugile Joe Louis che ha battuto Carnera nell'incontro svoltosi al Yankee Stadium di Nuova York. La sconfitta di Carnera è stata causa di viva sorpresa negli ambienti pugilistici americani

L'ascensione stratosferica dell'« U.R.S.S. 1-bis ». — Sopra: l'immissione del gas nell'involucro compiuta durante la notte sotto il raggio dei riflettori. — Sotto: Il prof. Werigo subito dopo l'atterraggio

La giornata d'apertura della pesca a Tokio. I giapponesi non sono soltanto gli indomiti guerrieri che tengono sempre in armi l'Estremo Oriente, ma sono anche appassionati pescatori e affollano le rive del Tama l'uno accanto all'altro rimanendo lunghe ore in attesa del pesce che abbocchi al loro amo — Sotto: Esercitazioni dei paracadutisti dell'Aeronautica inglese per la manifestazione di Hendon

TEMPO DI NIDI

Tempo di nidi, tempo primaverile di tenerezza trepida e gioconda. Ma in realtà il nido, nato sotto lieti auspici in una melodiosa atmosfera d'amore e di serenità, nemmeno per gli uccelli è sempre il florito asilo di pace che la tradizione romantica ha voluto regalarci.

Pensate al cuculo traditore ed assassino che s'introduce come un ladro in casa altrui, alla gazza che ne fa un fortilizio cinto di reticolato spinoso, al bucerotide che vi mura viva la femmina durante tutto il tempo della cova.

La costruzione, talvolta mirabilissima, è improntata a contrasti incomprensibili. L'oriolo, mediocre cantore, costruisce un nido che è un capolavoro d'arte costruttiva e di buon gusto; l'usignuolo il dolcissimo usignuolo, rivela invece nella costruzione del suo nido una rozzezza, una povertà di fantasia, che è in pieno contrasto col suo talento musicale.

Di certi contrasti che si verificano nella nidificazione si direbbe che solo Iddio riesca ad intendere il significato. Perché vi sono uccelli come l'uria che non costruisce alcun nido e depone il suo unico uovo piriforme in vetta a rocce strapiombanti ed altri come il martin pescatore che nidificano addirittura sotto terra? Uccelli come il falco che covano nelle cavità delle rocce marine ed altri come le tortore sulle più alte cime degli alberi?

Un filo sull'altro, una piumolina intrecciata ad un ciuffo di peli raccolti chi sa dove e la coppia, guidata da un oscuro istinto che provvede alla continuazione della specie, si costruisce il suo nido con le accortezze che meglio risponderanno alle necessità della prole futura.

Talvolta è soltanto la femmina che attende al lavoro; il maschio le reca i materiali necessari, oppure monta di sentinella o si limita a rallegrarla col suo canto e a volarle intorno.

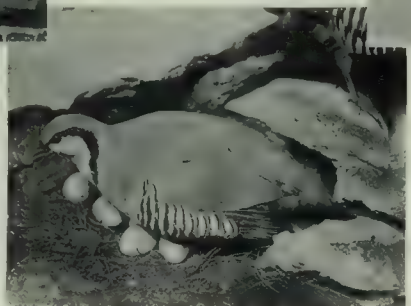
Quanto cantare, quanti viaggi, quanti fili occorrono prima che la casa sia finita? L'uomo che ama tutto annotare, tutto classificare, tutto notomizzare, a costo di sciupare con le sue aride mani il mistero della più alata poesia dissolvendolo in una serie di monotone cifre, ha voluto sapere anche questo.

Poncy ha fatto recentemente questo calcolo per vari nidi di codibugnolo, uccello grosso quanto una noce, il quale impiega quindici giorni e quasi 600 piumoline per condurre a termine la sua mirabile costruzione. Ciascuno di questi nidi è formato da una trama solidamente tessuta di ragnatele, di crini, di seta, di ciniglia e di sfilacciatura di bozzoli vari.

Questo del codibugnolo è uno dei nidi più artistici e accuratamente finiti; ma la maggior parte degli uccelli, obbedendo alla legge del minimo sforzo, si vale dei materiali più svariati che può trovare nelle vicinanze. Così si son visti perfino nidi di finissimo fil di ferro, o intessuti con ritagli di cuoio o cartine da sigarette.

Il gufo, il poiana, la coturnice vogliono la casa rozza e ruvido giaciglio per i loro nati. Il primo, fosco signore della notte, si tramuta in querulo menestrello, ma vuole che i figli nascano sul nudo terreno nelle cavità dei muri e delle rocce. Il poiana vuole nido grande, in vetta ad alberi altissimi dal quali spaziare su un vasto orizzonte. La coturnice invece, nidifica sul nudo terreno, ogni anno nel raggio dei soliti cento metri di spazio.

Il martin pescatore ha tenebrose inclinazioni: egli approfondisce il suo nido in buche cementate con una specie di colla di pesce rigurgitata dal ventriglio, man mano che il lavoro procede con cura meticolosa e paziente.



In alto a sinistra: Un nido solitario di poiana. — In alto a destra: Il nido del cannareccione che per la sua strana forma ricorda i grattacieli. — Qui sopra. Coturnice alla cova. — Sotto a sinistra e a destra: il nido tra i sassi del fraticello e quello misterioso del martin pescatore.

Ed eccoci agli architetti famosi, ai più abili maestri costruttori di nidi. Il cannareccione all'abilità del costruttore unisce l'accortezza dell'idraulico. Il suo nido, mirabilmente contesto di stiancia e salde legature vegetali, è appeso alle canne a varia altezza sulle acque, in modo da renderlo scorrevole secondo il mutare del livello di queste.

Il rigogolo ha inclinazioni romantico-sentimentali. Il suo nido pencolante a guisa d'amaca sull'arco di due rami altissimi congiunti, deve avere vicino un posatoio che faccia da balcone; e quando la mano carezzevole del vento che passa con frusci di seta ha cessato di farlo rabbrividire di piacere in fondo alla sua dolce amaca, allora salta sul balcone sospeso nel vuoto ad ubbriacarsi di azzurro, a contemplare l'universo di cui forse si sente padrone.

Dopo l'orgia si sprofonda in abissi di malinconia, perché il rigogolo ha *le vin triste* come i personaggi di Baudelaire; il cuoricino, gonfio di vento e di cielo, gli pesa più di cento catene; e allora è quando modula in soavità il suo flebile canto.

« Contadino, è maturo il fico », fischia per imitarlo il villano che passa sotto l'albero. Ma lassù in alto, al rigogolo tutto solo non giunge la beffa terragna e continua in sordina il suo cantare.

GINO GIULINI

UNA STORICA RIESUMAZIONE PISANA

IL "GIOCO DEL PONTE" NELL'ANNO XIII

Il Comandante di «Tramontana» conte della Gherardesca, nel suo ricco costume - in alto. Il Gioco del Ponte in un ben conservato dipinto del XVII secolo

Ne' secoli trascorsi, allora quando
Facea Pisa tremar l'acqua e le terre,
Per dar dalla città perpetuo bando
All'ozio, che l'umana gloria atterra,

Andarono i politici inventando
Un gioco il quale avea forma di guerra,
In cui spesso operando i loro petti
Empievan di coraggio i giovinetti

... Così ha inizio un poemetto di autore anonimo, pubblicato in Lucca «il dì 29 febbraio 1696» sotto il titolo «La battaglia del Ponte seguita il 22 passato 1695 al Pisano...» nel quale si descrive appunto il Gioco del Ponte, che era allora (come nella recente riesumazione) una delle manifestazioni più grandiose della città di Foce d'Arno

Ma l'origine del gioco, che il poeta anonimo vorrebbe derivata da un provvedimento dei reggitori di Pisa — nel periodo del suo massimo splendore — allo scopo di mantenere lo spirito aggressivo e battagliero della sua gioventù, si riferisce, più che al Gioco del Ponte, a quello precedente, così detto di «Mazza e Scudo», di cui il gioco del Ponte fu la continuazione.

Infatti, fin dal più fondo Medio Evo, in Pisa si ha notizia che si combattesse ogni anno, nella Piazza degli Anziani — oggi detta dei Cavalieri — il gioco di mazza e scudo che, come il nome stesso dice, era una battaglia vera e propria di due fazioni contrapposte, armate di una mazza per colpire e di uno scudo per difendersi; nella quale battaglia la più forte e valida gioventù pisana si misurava lottando strenuamente, facendone come uno dei divertimenti più importanti e desiderati del periodo di carnovale. Dice infatti un altro poemetto, anche questo anonimo, che il «*Gioco del Massa e Schudo*»

. chominciossi il giorno di natale
e durò infino al dì di charnasciale .

Il Segretario Federale di Pisa nelle vesti di Giudice di campo - Sotto da sinistra Alfieri di «Tramontana». - Una visione del Ponte. - La bandiera di «Tramontana».

o martedì grasso.

Fin dal 1168 si ha notizia precisa dalle cronache dello svolgersi di questo gioco; ma la notizia è data perché in quell'anno in luogo che sulla piazza degli Anziani, esso si era disputato sulla superficie gelata dell'Arno che, in quell'anno d'eccezione, «era ghiacciato tanto da permettere il passaggio ai carri tirati dai bovi». Altra eccezione alla regola avvenne nel 1263, quando, dopo la battaglia di Montaperti vinta da Farinata degli Uberti contro la città di Lucca, i Pisani si spinsero fin sotto le mura di Lucca taglieggiandone i cittadini in mille modi: ed in tale occasione essi combatterono là, sotto le mura della città oppressa e vinta, il Gioco del Mazzascudo.

Ad ogni modo se non sappiamo quando il gioco ebbe il suo inizio, sappiamo perfettamente invece quando ebbe la sua fine, cioè nel 1406, che fu l'anno ultimo della potenza di Pisa, prima che il traditore Giovanni Gambacorta, Capitano di Pisa, la vendesse ai Fiorentini per poche migliaia di fiorini. Né la città, stroncata e abbattuta dalla rabbia di Firenze, ebbe più voglia né potere di pensare a giochi, e tanto meno giochi di carattere bellicoso.

Soltanto nella seconda metà del secolo XV, essendo Signori di Firenze i Medici, le condizioni di Pisa poterono poco a poco risollevarsi. E sotto la signoria del Magnifico Lorenzo, amante di tutte le manifestazioni di sfarzo e grandiosità, fu ripreso il vecchio gioco, chiamato tuttavia non più «di mazza e scudo», ma Gioco del Ponte, dal luogo ove esso si combatteva: e la mazza o lo scudo erano sostituiti da un'arma unica, di offesa e di difesa, un «targone» di legno, da un lato più largo e dall'altro più appuntito; che, colla parte larga serviva di scudo e coll'altra di mazza. E sul Ponte, colle nuove regole stabilite in quell'epoca — intorno al 1490 — si continuò a combattere il gioco tutti gli anni o quasi, con maggiore o minore sfarzo secondo che le circostanze contingenti richiedevano, con poche variazioni di regole e di numero di partecipanti, fino all'anno 1807, quando per l'ultima volta la battaglia si ripetè, dopo che da vario tempo era giocato a lunghi intervalli. Infatti la terz'ultima battaglia si era disputata del 1776, la penultima nel 1785 e dopo ventidue anni l'ultima e definitiva.

Dov'vano passare 128 anni prima che il Fascismo, come ha fatto risorgere in tutta Italia le più belle e gloriose tradizioni del passato pensasse pure a riesumare questo gioco che, se è spettacolo di forza e destrezza, cioè in piena armonia cogli intendimenti e lo spirito fascista, è pure spettacolo di bellezza e d'arte per tutte le cerimonie e i festeggiamenti che al gioco si accompagnano. E quest'anno, durante le manifestazioni del Giugno Pisano, il Gioco del Ponte, redivivo, ha formato il fulcro maggiore dei festeggiamenti e senza alcun dubbio il più interessante ed apprezzato.

Il gioco veramente si combatté quasi sempre in gennaio, il 17, giorno di Sant'Antonio; tuttavia in varie riprese in data della manifestazione venne spostata per festeggiare singolari avvenimenti intercorsi nelle singole annate; come pure in alcune occasioni particolari, invece che sul Ponte si combatté in via del Setaioli, o in piazza dei Cavoli — oggi Cairoli — o in piazza Santa Caterina. Ma si può dire che, da quando il Ponte di Mezzo venne riedificato dall'architetto romano Pietro Nave nell'aspetto che tuttora ha, cioè dal 1660, sempre sul ponte avvenne la battaglia.

E spettacolo davvero splendido esso fu sempre. Al quale partecipava tutta la città, o come combattente, o come sostenitrice o come spettatrice, con un interesse e un accanimento che erano pari tanto fra i veri giocatori quanto fra gli assistenti d'ogni categoria.

Come nel gioco di Mazza e Scudo, due sono le fazioni che si disputano la vittoria: ma nel Mazza e Scudo si chiamavano l'una dei *Galli*, l'altra della *Gazza*, probabilmente dall'insegna che inalberavano; nel gioco del Ponte si chiamavano l'una *Boreale* l'altra *Australe* o di Tramontana e di Mezzogiorno; i quali nomi stanno ad indicare le due parti della città che l'Arno divide quasi nettamente, l'una a destra e l'altra a sinistra del fiume. Ciascuna delle fazioni è composta di sei squadre: dette *Calci*, *San Michele*, *Calcesana*, *Santa Maria*, *Mattaccini*, *Satiri* quelle di Borea e *Dragoni*, *San Marco*, *Leoni Delfini*, *Sant'Antonio*, *San Martino* quelle dell'Austro. Ciascuna squadra ha una sua bandiera dei diversi colori, i quali si ripetono sul camice o «cotta» che i combattenti vestono sopra l'armatura.

E ogni fazione ha il suo Generale, il Provveditore, il Camarlingo, il Cancelliere, i Comandanti di Spalletta, gli Alfieri, i Capitani, i Forieri, i Sergenti maggiori, e quindi il Luogotenente Generale, il Maestro di Campo, gli Assistenti, l'Ispettore Generale, oltre ai Deputati e ai Geniali, o «sostenitori» che erano, questi ultimi, membri delle principali famiglie pisane, dalle quali i combattenti avevano le armi, le armature, i costumi, i labari, e... le imbandigioni copiosamente innaffiate, senza delle quali il gioco non si sarebbe potuto concepire...

Né il gioco si svolgeva in un sol giorno: il combattimento è stabilito in quarantacinque minuti, ma i... contorni durano parecchi giorni. Poiché v'è prima di tutto la «disfida» che viene annunciata qualche giorno prima da valletti e araldi della parte soccombente nell'ultima gara, e seguita da apposita ambasceria che va dall'una all'altra parte del fiume a portare la sfida scritta alla parte avversa; e questa risponde con altra ambasceria, e si adunano i Deputati a discutere le modalità e il giorno dello scontro. E prima di esso le due fazioni in grande pompa si recano a far benedire i labari nelle chiese stabilite — e tanto dall'una parte che dall'altra sono invitati i capi avversari ad assistere alla cerimonia — e si percorre la città in cortei pittoreschi, e il Generale invita a mensa i capi della propria fazione. Tutto ciò secondo un cerimoniale registrato e scrupolosamente seguito. Infine, con altro cerimoniale apposito, si inizia la gara nel giorno fissato. Al di qua e al di là del Ponte si adunano le due fazioni, forti ciascuna di circa 600 e più combattenti, ai dispongono secondo i piani prestabiliti dai comandanti e, al dato segnale, le schiere si avanzano sul ponte fino ad incontrarsi sul mezzo: qui si arrestano e attendono l'ultimo segnale prima di iniziare il combattimento. Che consiste nel tentare di oltrepassare la metà del ponte, penetrando così nel campo avverso, e nel fare prigionieri gli avversari.

I combattenti portano un elmo di ferro e spallacci e pettorali pure di ferro; con sotto un coltrone imbottito, per riparare i colpi: sopra a tutto un camice, come detto, recante i colori delle varie squadre. I prigionieri, man mano che vengono presi, sono accompagnati al campo e disarmati, ossia vien loro tolto l'elmo, dopo di che vengono colle barche fatti riattraversare il fiume e rimandati a casa loro.

I Deputati hanno il compito di controllare il gioco che si svolga secondo le regole, cavallerescamente, senza colpi proibiti, con foga ma senz'astio; poiché è vanto di Pisa che il gioco non trascenda e non lasci traccia alcuna di invidie o gelosie. Tal che, anche dopo il gioco, se la parte vincente manifesta il suo entusiasmo colla celebrazione del «Trionfo», la parte soccombente festeggia pure la gara. Né le due parti rimangono estranee, ché anzi si mischiano volentieri e fanno comunella.

Dice infatti l'anonimo poeta:

Ma quel che apporta, a chi [nol sa, stupore,
È che quel che quel giorno [avan nemici
E chi'n questo t'avrian [cuosto il core,
La mattina di poi son veri [amici.

Sarà per ciò che i trionfi e le vittorie si festeggiano il giorno di poi... Sbollisti gli ardori, amici più di prima.

E amici, anzi, camerati, hanno disputato cavallerescamente alla presenza della Famiglia Reale, del Segretario del Partito, del Presidente della Camera e dei ministri Ciano, Rossoni e Razza il Gioco, quest'anno, riprendendo così la bella tradizione eroica, che ha rimesso in onore i fasti antichi della Città marinara fortissima e genialissima...

DARIO LISCHI

Il Federale di Pisa Buoncristiani. - In alto: La Famiglia Reale assiste al passaggio del corteo. - Sotto: Una fase del combattimento.

FRA PLATEA E RIBALTA

TEMPESTE TEATRALI RACCONTATE DA UN LUPO DI MARE

Un critico di teatro che conti, come me, tredici anni di carriera, è sbbastanza lupo di mare per avere le sue tempeste da raccontare. Fra le quali «mie» tempeste mi è però d'uopo distinguere: quelle delle commedie inabissatesi sotto i miei occhi, e al cui naufragio ho assistito in piena sicurezza, dall'asciutto molo di una poltrona di cronista; e quelle mie personali, in cui mi sono trovato lo stesso sulla zattera, fra i marosi di polemiche, verterze, baruffe e duelli suscitati da qualche mio giudizio avventuroso. Infatti ogni nuova commedia è una corsa nell'onda ignota dalle nove alle dodici, per colui che l'ha scritta e per colore che la recitano; ma dalla mezzanotte in poi seguita ad essere un viaggio nel buio per colui che l'ha recensita: ché allora ogni foglio di critica è una barchetta di carta che può incontrare, candida e inerme, tutti i tifoni e tutti i pescecani dell'oceano. Ma, non è dei miei rischi acquatici che intendo oggi parlarvi, né delle prodezze di penna o di spada con cui il povero recensore ha dovuto pagare il fio di qualche sua ingenua sentenza: sebbene delle procelle cui ho fatto, incolume, da testimone dietro l'oblò d'un canocchiale. In verità, il mare grosso, in tredici anni, l'ho visto almeno un centinaio di volte. Fra gli uragani celebri ricordo quelli del *Birichino dell'ovest* e dell'*Incendio all'Opera*, della *Tela di Penelope* e di *Tête de rechange*: con che intendo subito stabilire che le navi andate a picco non furono sempre né le peggio attrezzate né le peggio condotte; e che le più gravi disgrazie possono capitare, in acqua, anche ad armatori che han nome Pellerin, Synge o Calzini; a nocchieri come Ruggeri, interprete dell'*Isola delle scimmie*, o come lo stesso Zacconi, travolto col *Promessi sposi* berriniani. Altri paurosi disastri rammento: quello di *Cento donne nude* — penosissimo in quanto Armando Falconi figurava protagonista della commedia del figliolo — quello di *Qui si balla*, presente da un palco l'autore forestiero, accanto alla dama di cui era ospite; quello di un dramma biblico, il cui autore cristianissimo, ebbe a dichiararci tra le quinte che non sarebbe sopravvissuto all'insuccesso: e allora fu l'attrice giovine, pur essa d'animo pio e contraria a ogni proposito di suicidio, che non potendo impedire il fiasco offerse al caduto l'opportuna consolazione: onde caddero insieme, quella notte, una tragedia e una virtù.

~

Le memorie s'affollano. Ricordo le trombettine di protesta a una «prima» di Benavente; le castagnole scoppianti ad una di Veneziani; i lanci di contumelie da palco a palco durante *Ali* di Sem Benelli, e a mezzo la *Madre incatenata* di Repaci. Due duelli tenevano dietro alla condanna, vergognosa veramente, di *Paquebot Tenacity*. Una rissa collettiva s'impegnava tra un atto e l'altro di *Pinocchio innamorato*. Un dramma africano di Marinetti era interrotto da un putiferio. Poi l'intervento jettatorio, l'accidente fatale. Qualcuno, incautol, apriva l'ombrello in scena nello *Jolly* di Chiarelli; un gatto nero sbucava dalle quinte iniziatosi un terzo atto di Fraccaroli; un praticabile minacciava d'abbattersi sui comici schierati alla ribalta, durante l'unica chiamata concessa a *Periferia*: e il pubblico avverso, veduto in quello un segno dall'alto, un castigo di Dio, subito subissava cogli urli i pochi che consentivano. Nel *Birichino dell'ovest*, era parso menasse gramo l'abito funerario d'una comparsa; nel *Bianco e nero* di Guitry, aveva offeso come sacrilego uno scambio di neonati in culla; in una farsa di Tristan Bernard, per altro amenissima, era parso d'insopportabile repugnanza un personaggio barbuto, il quale cantava da baritono, e con quel crine e quel vocione virilissimi veniva scambiato per un altro personaggio dai costumi oscarvildiani! Dopo tredici anni d'esperienze, sono in grado d'affermare sull'onor mio che l'insuccesso a teatro ha molte cause: ma che la minore di tali cause si chiama demerito, mentre la maggiore si chiama imprevisto.

(Debbo avvertire, ancora ch'io non ho mai scritto una commedia in vita mia!

L'incalcolabile: ecco.

L'incalcolabile, nell'*Isola delle scimmie* dell'Antonelli, fu una coda.

Non precisamente la coda del diavolo. Ma quella d'alcuni quadrumani in cui l'autore, con rischio ma con ingegno, s'era proposto di rappresentarci alcuna sua allegoria pessimistica, sul tipo dell'*Uomo che incontrò se stesso*.

Le code delle scimmie non hanno mai avuto fortuna a teatro. Dal francese Robida, a cui male incolse di tradurre per le scene il suo *Saturnino Farandola* allevato dai babbuini, a Carlo Veneziani, cui riuscì altrettanto fatale certa sua commedia imperniata su una donna-macaco, la storia insegna come sempre sia dispiaciute ai nostri simili umani di rivedere ai lumi del proscenio la scomparsa appendice degli antenati. Quel che dissero e fecero gli studenti torinesi, lassù nella piccionaia del Carignano, allora che il bellissimo Ruggeri apparve ai loro occhi mortali col sederino ornato a quel modo, non si descrive. C'era chi gettava giù delle noccioie, imitando lo strillo delle bertuccie. C'era chi, sporgendosi dal lubbione, faceva l'atto di spidocchiarsi, e altre indecenze attribuite per solito ai mandrilli. Uno, ad un certo punto, gridò, — Abbasso Darwin! — tra la selvaggia ilarità generale. Il povero Ruggeri non sapeva più, alla ribalta, come conciliare la dizione del testo, piena di sottilissimi concetti, con tanto baccano, e l'eleganza sua propria col travestimento del cercopiteco. Intanto la coda diabolica oscillava come un pendolo; penciolava or qua or là come un timone nella bufera. Quando Dio volle, cadde il sipario, venne la liberazione. Ma risse e vertenze divamparono a rappresentazione ultimata. Era destino che anche lo spettacolo avesse la sua brutta coda!

L'incalcolabile riuscì pure nefasto a una commedia ungherese di cui non ricordo né l'autore né il titolo, ma solo che traduttore ne fu il De Stefani, e interprete la Compagnia Niccodemi. Fu una delle più sventurate «prime» di cui abbia memoria, veramente segnata dal malocchio. — Assoggettarmi a questa commedia? Mai! — doveva pronunziare a un certo punto Vera Vergani. — E neppure noi! — fece eco uno spiritoso da un palco. Fu il segnale della strage. Ogni battuta ebbe da quel punto la sua ritorsione polemica. Il Manzoni parve trasformato in arengo per una gara di epigrammi. Una volta che al povero Lupi uscì detto: — Non si può abusare della pazienza del prossimo — il grido unanime di «È vero! — sembrò quello di un insurrezione a mano armata. Figurarsi, intanto, la confusione degli attori. Alla signorina Puccini, di solito impeccabile, sfuggiva una papera da *conte joyeux*, irriferibile; a un attore che, vestito da ufficiale, non riusciva a cavare la spada, toccavano urla fescennine; e a Cimara, pure in divisa militare, cui dal petto gracile sfuggiva ad un certo punto un colpo di tosse, la rimbeccata saliva senza pietà: — Riformato per gracile costituzione! —

Ho detto che non ricordo il nome di quell'autore. Lo ricordo, ma non lo scrivo. Il suo influsso, mi pare impressionante. Non si sa mai.

~

Qualche volta, le commedie offese furono anche difese, o da spettatori consenzienti o dagli autori stessi: e se strage ci fu, ci fu almeno anche battaglia.

— Ho sborsato quindici lire per il biglietto! — andava gemendo un tale, alla «prima» della *Cavaliera Elsa*, in segno di protesta contro l'opera che, secondo lui, quelle quindici lire non le valeva.

— Pagati, e fuori dei piedi! — finì per rintuzzarlo un altro, buttandogli in faccia tre scudi

Alla «prima» di *Maya*, che a Genova fu tempestosissima, un fautore di Gantillon, indicando ai fischiatori la ribalta, da cui invano spiravano tante vaghe immagini, proferì il motto latino di cui si consolano tutte le bellezze incompresè:

— *Margaritas ante porcos!*

— Vada là! quelle non sono perle.

— Però lei è un porco!

L'indomani, nove assalti alla sciabola. E il porco, ferito al braccio, rischiò di finire infilzato come una perla

Ma le parate più felici, le più repentine e memorabili, nelle serate di battaglia in teatro, restano quelle di Marinetti. Me lo ricordo, al Lirico, mentre tra gli ululi e gli stridi tentava di leggere un suo Manifesto:

— Noi vogliamo...

— Un corno!

— Calmati. A questo ci pensa la tua signora.

Per l'appunto l'interruttore berciava da un palco di proscenio, dove la giovine sposa gli dava la destra avendo a sinistra un simpatico giovanotto. Il teatro parve crollare sotto le risate. La lettura del Manifesto poté procedere sino alla fine.

A una lettura di versi futuristi, impettito in mezzo alla scena tra Russolo e Buzzi e Cavacchioli, una rapa giunse a colpirlo giusto in mezzo alla fronte. E Marinetti, impassibile, al bombardiere:

— È il tuo biglietto da visita?

E di lì a poco, a un tale dal naso adunco che gli aveva lanciato dei soldi, parimenti imperterrito:

— Levi, che fai? In isbaglio hai buttato un ventino.

Non parrà vero. Ma quel tale, che forse non si chiamava proprio così, fu visto impallidire dall'emozione.

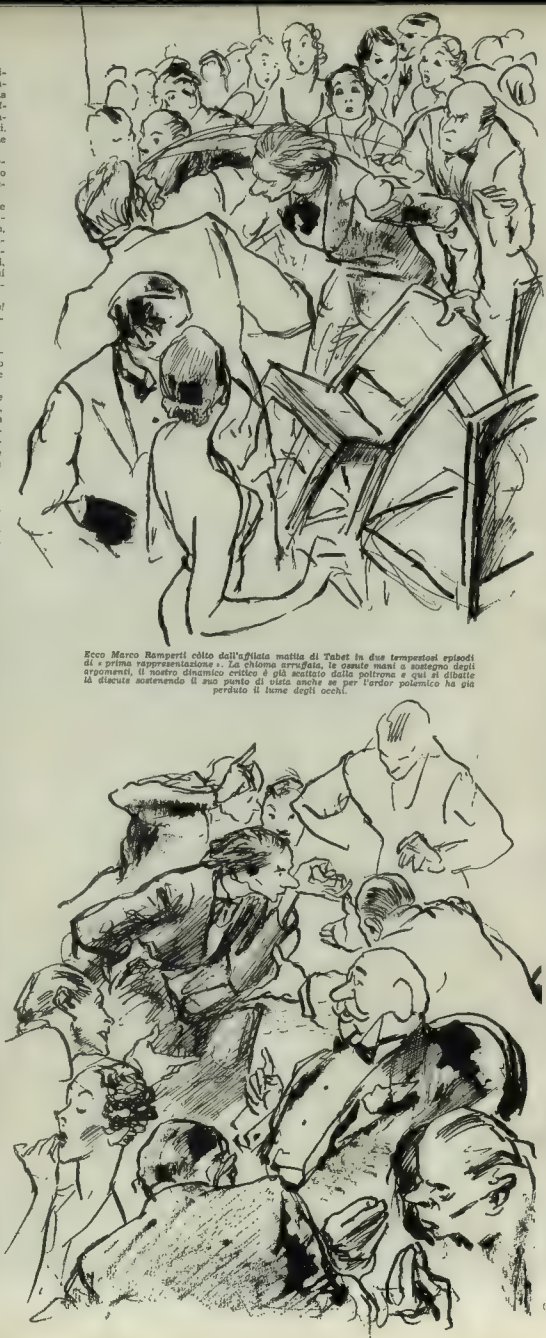
Quanto alle mie risse personali, pro o contro un'opera di teatro, ho detto che sono troppe per raccontarle, anche senz'avere l'aria di vantarmene; e ho detto pure che, essendo quasi sempre avvenute all'indomani della recita, con la pubblicazione dell'articolo censorio, esulano dai fatti immediati delle «prime», allora che autori e attori non hanno da affrontare che il pubblico. Siccome, però, sono uomo di sangue anch'io, e, piacendo al cielo, uomo di buona fede, qualche volta m'è accaduto a una «prima» appassionante, di confondermi col pubblico stesso, dimenticando il grado e il sussiego che si vorrebbero indissolubili dalle qualità di critico. Aggiungo, sull'onor mio, che non ho però mai fischiato commedie che mi paressero fischiabili, ma soltanto applaudito commedie che aversi giudicato applaudibili. Al *Birichino dell'ovest* e alla *Tela di Penelope*, ho fatto anche un poco di casaldiavolo. — Vada a scrivere, lei! — mi ammonì un grosso signore, udendomi concionare in difesa di Calzini, con lo stesso tono con cui mi avrebbe ordinato d'andarmi a nascondere. Alla «prima» dell'*Incendio all'Opera*, però, m'accadde di peggio. I frizzi più atroci bersagliavano la commedia stupenda. Del nome dell'autore, Kaiser, si profittava per chiedere ai pochi fautori se fossero pagati dal *kaiser;* del titolo del lavoro, per domandare al senatore Silvestri, seduto nella sua poltrona ispettorale, se il teatro Manzoni fosse assicurato sugli incendi! A recita finita, dopo essermi invano prodigato insieme a quei pochi pel suo salvataggio, ebbi a trovarmi nell'atrio tra un gruppetto di studenti, favorevoli al lavoro, e una fitta schiera di spettatori maturi, capeggiati da un bel vecchio decorato e barbuto, i quali andavano gridando all'insania e allo scandalo. Naturalmente, le due fazioni vennero a contesa; e come il bel vecchio strepitava, io, che in certo senso capitanavo la parte giovanile, ebbi a gridargli, spazientito, ch'era inutile se la prendesse, «in quanto le cose della poesia, a una certa età, sono cose che non si capiscono». Immediatamente, vidi tutti i visi impallidire intorno a me; gli amici e gli avversi; intanto che mani segrete mi davano, per ogni dove, strattoni dalla giacca. Invasato, io seguitavo a urlare e protestare: sino a che tre parole del collega De Vellis, soffiatemi nell'orecchio, mi persuasero al silenzio dovuto. L'avversario, di cui avevo abominato la «certa età», era Sua Eccellenza Il Prefetto Pericoli! L'indomani, come di dovere, andai a fargli le mie scuse: ma egli volle superarmi in garbatezza, dichiarandomi che sul piano dell'arte e dei gusti artistici non esistevano gerarchie; e che, al postutto, un po' di baruffa nel nome della poesia poteva ammetterla anche lui, che pure d'ogni ordine era custode. Fossero andate così lisce le cose, l'anno scorso a Venezia, per la prima di *Acque morte!* Ebbi allora l'onore di contrastare al pubblico la condanna di questo film, poi onorato d'un altissimo premio; e il *Resto del Carlino*, l'Indomani, intitolò il resoconto della serata in questi termini:

MARCO RAMPERTI

CONTRO TUTTA UNA PLATEA

ma la realtà è che fui meno prode d'Orlando, contro Venezia tutta, essendomi venute ottime braccia in aiuto al momento del pestaggio inevitabile. Il solo punto di vero, doloroso sacrificio, fu allora che, fra i tanti elegantoni da spiaggia che si divertivano ad osteggiare il film di Gerard Ruttem con l'imboccare le trombettine e intonare la «Violetta», s'alzò a un tratto un diavolo di uomo dall'ombra che tutti ci confondeva, sferrandomi addosso un cazzotto con l'intimazione: — Zitto, gaga! — M'aveva prese per uno degli osteggiatori! Gli rendetti il pugno; e, infine, riconosciuti, diventammo amici, con un bernoccolo in testa per ciascuno. Ma chi si sarebbe aspettata tanta tempesta, in quelle estatiche *Acque morte* di canale olandese?

MARCO RAMPERTI



Ecco Marco Ramperti côlto dall'aftiata matita di Tabet in due tempestosi episodi di «prima rappresentazione». La chioma arruffata, le esanite mani a sostegno degli argomenti, il nostro dinamico critico è già scattato dalla poltrona e qui si dibatte là discute sostenendo il suo punto di vista anche se per l'ardor polemico ha già perduto il lume degli occhi.

(Disegni di Tabet)

GRIDO DI GIOIA

Cielo e mare; cielo e mare; cielo e mare!

È come un grido di gioia il saluto giocondo che accoglie il bel tempo delle crociere, e con esse tutti gli incanti e gli impreviti che la vita di bordo ci regala. E fra tanta gente nuova, inquieta, gioiosa e piena di salute, che ieri non conoscevamo neppure, oggi ci sentiamo uniti col più vivo e cordiale cameratismo, come per un'antica amicizia. È il mare che affratella. È la stessa vita, lo stesso scopo, il ritrovarsi di ogni giorno, di ogni ora, sempre, che unisce gli spiriti in breve tempo e rende semplici, giovani e cordiali gli animi. Anche in questo vivere, quasi isolato, tra cielo e mare, in piccola comunità, la moda, questa dea a cui sono perdonati e concessi tutti i capricci, ci trova pronte e liete al suo dolcissimo giogo. Presentiamo qualche tipo di abbigliamento per le signore che salperanno i mari in lieta vacanza.

Ecco qui un giovanile abito di tela di lino grezzo, abbottonato davanti, con alta cintura di pelle rossa, e piccolo nodo al colletto, pure rosso. È un bel costume da bagno di lana bianca con cintura a cordone blu; i fiocchi e le piccole ancore di guarnizione sono bianche e blu. Diamo anche un ricco abito da pranzo e da cerimonia in velluto e cellophane nero, con camicetta bianca dalle ampie maniche fermate ai polsi da arricciature, e largo cappello di velluto nero. Ecco ancora un bel pigiama in maglia di lana verde bottiglia con piccolo bolero e guarnizioni bianche il cordone che sostiene il costume sul petto, per gli anelli, si incrocia alle spalle e fa doppio giro attorno alla vita, terminando a nodo. Diamo anche un pratico accorgimento per la cura elioterapica formato da un corto pantalone di lana marrone, da una camicetta di maglia rossa e da una mantellina in lino bianco; la cintura è in pelle lucida rossa ed il berretto a visiera è eseguito all'uncinetto con grossa canapa bianca. Ecco, infine, un signorile abito da sera in crepo nero, dalle originali maniche, aperte, attaccate alle spalle con larghe pieghe terminanti in un attillato polso. L'unica guarnizione è data da due grandi fiori candidi alla scollatura, nota gaia e giovanile di eleganza, di freschezza, di semplicità.

AVVENIMENTI SPORTIVI

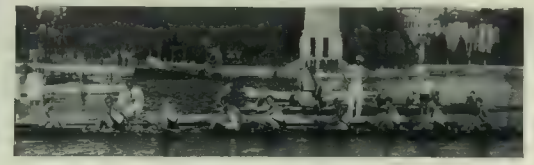
A sinistra passatempi di spettatori durante lo svolgimento delle regate internazionali che a Pallanza, hanno richiamato grande folla di appassionati desiderosi di assistere alle battaglie dei nostri canottieri. - Al centro: Pinelli, vincitore del Gran Premio a Longchamps nella recente vittoria.

A destra: un improvvisato ballo di corridori ciclisti a Olgiate Comasco dove la Federazione Ciclistica Italiana ha riunito i componenti della squadra nazionale in attesa di partire per il Giro di Francia. - Sotto al centro: Bertoni a Tesio-Incisa, vincitore del Premio Città di Napoli al nuovo ippodromo di Agnano

Le gare atletiche all'Arena di Milano: un bel salto del plano Grassi. — Sotto: un passaggio dei corridori partecipanti alla Coppa del Re tra gli applausi e il refrigerio loro elargiti dai tifosi di Gallarate.

Le gare atletiche all'Arena di Milano: Renato Dotti della Virtus Bologna compie un salto di m. 1,55 — Sotto: Il Premio Duca di Bergamo per l'Atletica femminile a Milano. Partenza per gli 800 m

A destra: Bertoni e Bergamaschi partono per il Giro di Francia. - Sotto a sinistra: Bartali che ha vinto in Spagna contro una fortissima e numerosa rappresentanza di campioni locali il Gran Premio ciclistico di Reus.

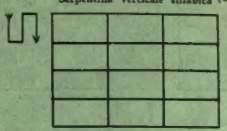


Sotto, al centro e a destra: l'otto dell'Adda alle regate internazionali di Pallanza e Chiappini, un animoso e giovane corridore dell'Associazione Sportiva Roma, vincitore della Coppa del Re disputatasi a Milano

LA PAGINA DEI GIOCHI

ENIMMI

1 **Serpentina verticale sillabica (*)**



VECCHI GAUDENTI

Siamo vecchi? suvvia! Ma che vale,
dite un poco, xxxxxx i nostri anni?
Siamo vecchi? son xxxxxx! i danni
dell'età non sentiamo, nè il male.

Tra l'xxxxx ed il cor non s'accaglia
questo sangue, se pur nelle tresche,
più insidiosi di frecce xxxxxxxx,
oggi i dardi Cupido ci scaglia.

Come augelli che mutan di frasche,
mutiam donne dall'oggi al domani:
sol, più che nei tempi lontani,
xx xx xxxxx xx xxxxxx xx xxxxxx.

Longoberdo

(*) La frase risolutiva si ottiene leggendo dall'alto al basso la prima colonna, proseguendo la lettura dal basso all'alto nella seconda e così di seguito.

2 **Sciarada**

RINASCITA

E mentre il sole da l'azzurra stesa
gettava a fasci i lieti raggi d'oro,
la fulgida campagna, ne l'attesa,
lungi ondeggiava, al canto del lavoro.
C'era un tremor di steli lievi e biondi,
tra il fiammeggiar di petali giocondi.

S'udì una voce a un tratto, un suono arcano,
al primo annunzio de l'aurora amata,
mentre un rintocco d'ave per il piano
alta effondeva la parola alata.
Col palpito d'amore, al dolce canto,
tornava lieto a rifiorir l'acanto.

Dicea la voce, ne l'amor sublime:
Io vengo a te, smarrita creàtura,
con la parola mite che redime,
con il retaggio d'una fede pura.
C'è nel mio cuore la promessa bella
d'eterno amor che vita rinnovella.

Belfagor

3 **Sciarada a frase**

PARLA LA BUONA MOGLIE

Il mio Maso è impiegato a la posta
e xxx xxxxxx xxxxxxxx ed assegni,
ma son tanti i lavori e gl'impegni,
che non ha, poverino, mai sosta.

Alceo

4 **Incastro semincatenato**

PULVIS ES...

Non vale bellezza, o mortale.
Sen fugge ben rapida l'ora,
vizzisce la spoglia vitale,
la fulgida fiamma scolora.

Ma questo sottile tormento
l'angustia di viver le brame;
l'acuto molesto cimento
t'accorcia di vita lo stame.

Felice chi i frutti coltiva
da l'alma virtù delicata:
profumo che i sensi ravviva,
dolcezza di nettare ambrata.

Tenax

5 **Scarto (8-7)**

NELLA TRAGICOMMEDIA

Dal dolor lacerante a pazza gioia.

Pan

6 **Crittografia (frase: 4-6)** *a Margherita*

G E N E I *Alcide*

SOLUZIONI DEL N. 24

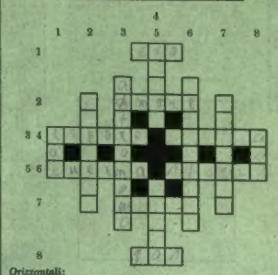
1. LA noSTRA vita — 2. BAVaCLIo — 3. C-riso-lito — 4. Il vento — 5. Cerusico = c'è risico — 6. c'-è-l'-ebreo [SEMITA]-a-tór-E = celebre oRatore.

Premiato: P. Margarito - Firenze.

Nello

Ogni settimana sarà assegnato tra i solutori (anche parziali) un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Treves. Le soluzioni devono essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo.

CRUCIVERBA



Orizzontali:

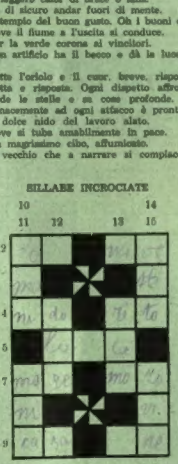
1. La ripetente da la voce arcana.
2. Se farlo vuoi nel buio sii prudente!
3. Il leggero calor di brace o lana.
4. Fa di sicuro andar fuori di mente.
5. Il tempio del buon gusto. Oh i buoni odori!
6. Dove il fiume a l'uscita si conduce.
7. Per la verde corona al vincitori.
8. Con artificio ha il becco e dà la luce.

Verticali:

1. Batte l'oriolo e il cuor, breve, risponde.
2. Botta e risposta. Ogni dispetto affronta.
3. Vede le stelle e sa come profonde.
4. Tenacemente ad ogni sfacèo è pronta!
5. Il dolce nido del lavoro alato.
6. Dove si tuba amabilmente in pace.
7. Un magnissimo cibo, sfrunzicato.
8. Il vecchio che a narrare si compiace.

Belfagor

SILLABE INCROCIATE



1. Presente — 2. Attraversa il mare — 3. La casa degli uccelli — 4. Cerimonia sacra — 5. Corsaletto dei legionari — 6. Lo attraversano le navi — 7. Saraceno — 8. L'abitazione — 9. Dì gran formato — 10. L'avvenire — 11. Ti ricorda un famoso canale — 12. Sensazione spiacevole — 13. Opera finissima ed agile — 14. L'abito — 15. Ruderi del passato.

Nello

Ogni settimana sarà assegnato tra i solutori (anche di un sol gioco) un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Treves. Le soluzioni devono essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo.

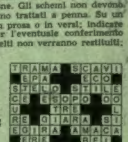
CONCORSO PERMANENTE A PREMIO

Per ogni gioco concorrente devono essere inviati due disegni, uno vuoto e l'altro completo di soluzione. Gli schemi non devono superare i 13 quadretti per lato e vanno trattati a penna. Su un foglio a parte le relative definizioni, in prosa o in versi; indicare nome, cognome, motto e indirizzo per l'eventuale conferimento del premio di L. 25. I lavori non prescelti non verranno restituiti; gli schemi devono essere inediti.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Concorso permanente
per uno schema di cruciverba

Soluzione cruciverba N. 24

Premiato:
Mara Minoli - Milano.



DAMA

PARTITA GIUOCATA

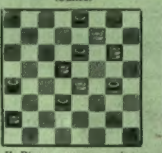
23.19-10.14; X-5.14; 24.20-1.5; 22.18-12.15; 20.16-8.12; 28.24-4.8; 32.28-6.18; 27.22-3.6; (posizione in diagramma). Segue: 31.27 (21.17-X; X-10.14; 29.25-X; X-5.10; 31.27-10.14; 18.13 ecc. patta Barker) 14.19; a) 18.14-bIX; 21.14-6.11; 27.23-X; X-X; X-15.20; X-X; 26.22-X; X-9.13; 28.23-2.6; 25.21-13.17; 14.11-7.14; 22.19. Patta.

a) 15.19 perde così: 22. 15-12.19; 26.22-18.26; 29.22-4.12; 27.23-12.15; 23.20 Bianco vince.

b) 21.17 anche è buona (patta di Wjllie) 27.23 è debole. La mossa del testo è la migliore.

PROBLEMI A PREMIO

N. 41 di Fernando Piccoli (Cuneo)

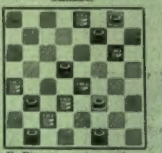


Il Bianco muove e vince in 5 mosse

N. 42 di G. Gagliardi-Berto (Torino)

Il Bianco muove e vince in 5 mosse

N. 43 di Vittorio Gentili (Asmara)



Il Bianco muove e vince in 4 mosse

N. 44 Finale: di Scipione Cipolli (Salto Canavese)

Il Bianco muove e vince in 3 mosse

SOLUZIONI DEI PROBLEMI DEL N. 25

N. 33 di F. Palazzi: 18.14; 11.7; 7.21.
N. 34 di R. Forabosch: 11.7; 25.29; 15.11; 20.18; 18.21; 29.6.
N. 35 di V. Gentili: 6.2; 2.9; 14.10; 9.20.
N. 36 di G. Gagliardi-Berto: 6.2; 12.8; 8.13; 16.20; 2.18.

CONGRESSO DAMISTICO NAZIONALE

Il Consiglio della C. D. I. ha diramato ai Circoli e Società confederate il seguente comunicato:

« Il vuoto lasciato dal dott. Gallico nella presidenza della C. D. I. non è facilmente colmabile. Tuttavia la legge imperiosa della vita ci comanda di procedere verso l'avvenire, dopo la sosta dolorosa. E ci pare di ubbidire allo stesso desiderio dello scomparso gerarca, provvedendo a che l'esistenza del massimo ente damistico nazionale non subisca fratture. Convochiamo quindi per la mattina del 14 luglio alle ore 9 il Congresso delle Società Federate. Molti problemi importanti sono sul tappeto e devono essere sollecitamente risolti. Ma uno sovrasta: la successione di Annibale Gallico.

« Troveremo l'uomo degno di continuare la Sua meritoria fatica e nel Suo nome l'accordo non potrà mancare.

« Tutte le società affiliate dovrebbero inviare almeno un rappresentante. E noi ci auguriamo che il migliore omaggio alla memoria e all'opera del dott. Gallico sia offerto da un raduno di congressisti che per numero non abbia precedenti.

« Il ritrovo è fissato, per le ore 9 del 14 luglio all'albergo Senoner.

Il Consiglio Confederale ».

Siamo sicuri che gli auspici del Consiglio Confederale saranno tutto compiuto: la mattina del 14 corrente. Questo è nei voti di ogni singolo damista. *a. g.*

Le soluzioni devono pervenire alla Rivista entro otto giorni dalla data di questo fascicolo. Fra i solutori sarà sorteggiato mensilmente un premio di L. 30 in libri da scegliersi fra quelli editi dalla Casa Treves.

(Vedi a pag. 42 la rubrica Scacchi)

Le soluzioni di tutti i giochi, accompagnate dal relativo tallonicino, devono essere inviate a L'Illustrazione Italiana, Via Palermo 10, Milano, specificando sulla busta la rubrica a cui si riferiscono.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Soluzioni Enimmi N. 27

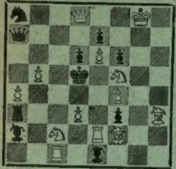
ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Soluzione Cruciverba N. 27

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Soluzione Dama N. 27

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Soluzione Scacchi N. 27

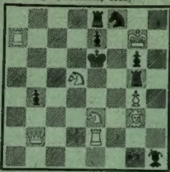
SCACCHI

Problema N. 128
M. Barulin
(Concorso Panrusso 1931 - 3° Premio)



Il Bianco matta in 2 mosse

Problema N. 129
A. Pasella
(*Il Problema*, 1931)



Il Bianco matta in 2 mosse

16. PARTITA DI DONNA
(Sistema Colle)

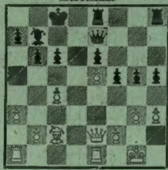
Secondo Torneo Rosselli (Campionato Italiano) - Firenze, 21 maggio 1935.

Ferrantes — *Rastrelli*

1 d4, d5; 2. Cf3, Cf6; 3. e3, c6; 4. Cbd2, e6; 5. Ad3, Cbd7; 6. 0—0, Ae7; 7. c3, Dc7; 8. e4, d5×e4; 9. C×e4, C×e4; 10. A×e4, Cf6; 11. Ac2, Ad6; 12. Te1, b6; 13. Ag5, Ab7; 14. De2, 0—0—0; 15. Ce5, Tde8; 16. Ah4, h5; 17. c4, Cg4; 18. h3, C×e5; 19. d4×e5, Ae7; 20. A×e7, D×e7; 21. a3, g5; 22. g3, f5;

Posizione dopo la 22ª mossa del Nero

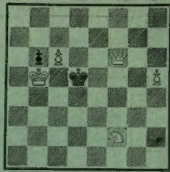
RASTRELLI



FERRANTES

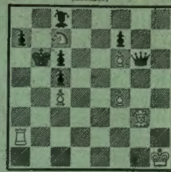
23. e5×f6 *en passant*, D×f6; 24. De5, Thf8; 25. Te2, Td8; 26. D×f6, T×f6; 27. Tae1, Tdf8; 28. T×e6, T×f2; 29. Te8+, Rd7; 30. Te1-e7+, Rd6; 31 T×f8. Il Nero abbandona.

Problema N. 130
O. Nemo
(*Schwalbe*, 1932 - *Premiato*)



Il Bianco matta in 3 mosse

Studio N. 15
A. Dall'Ava - Conegliano
(inedito)



Il Bianco muove e patta

NOTIZIARIO

— Apprendiamo dalla stampa estera che il match per il campionato del mondo fra il detentore del titolo Alessandro Alekhine e lo sfidante Max Euwe, campione olandese, avrà inizio il primo ottobre p. v. Le condizioni stabilite dai due colossi della scacchiera (salvo rettifica da parte degli organizzatori) sono le seguenti:

1) Sarà dichiarato vincitore del match e quindi campione del mondo, chi totalizzerà primo punti 15½, o chi vincerà prima 6 partite.

2) Il limite massimo di tempo è stabilito in: 40 mosse da giocarsi nelle prime due ore e mezza, 32 mosse nelle due ore successive, ed in seguito 16 mosse per ogni ora.

3) Verranno giocate 3 partite alla settimana. Ogni partita avrà una seduta giornaliera di cinque ore; in caso di sospensione della partita verrà stabilita una nuova seduta, pel successivo giorno, della durata di quattro o sei ore.

4) Il match verrà giocato secondo il regolamento della F.I.D.E. (Federazione Internazionale degli Scacchi).

— A Barcellona ha avuto inizio nello scorso mese un torneo internazionale con la partecipazione di cinque giocatori spagnoli e dei cinque seguenti maestri esteri: Flohr, Thomas, Koltanowsky, Reilly e Grob.

SOLUZIONI DEL N. 23

Problema N. 119: 1. De3.

Problema N. 120: 1. Da1.

Solutori dei N. 18, 19, 20, 21: Vidotto B., Milano — Seppilli F., Modena — Roger G., Linz-Donau (Austria) — Lanza A. M., Milano — Falugi F., Siena — Fieger G., Torre Pellice (Torino) — Susanna L., Siena — Costa M., Caltanissetta — Marini A., Trapani — Baldi G., Siena — Virdia V., Reggio Calabria — Garraffo F., Siena.

Premiati del mese di maggio: Cap. Virdia Valentino, Reggio Calabria — Falugi Fosco, Siena.

G. Ferrantes

Le soluzioni devono pervenire alla Rivista entro otto giorni dalla data di questo fascicolo. Fra i solutori saranno sorteggiati mensilmente due premi di L. 30 in libri da scegliersi fra quelli editi dalla Casa Treves.

LIBRI, CRITICI E AUTORI

* Quasi a confermare il premio dell'Accademia d'Italia, assegnato a Rinaldo Küfferle, giungono i primi giudizi della stampa sul suo recentissimo romanzo *EX RUSSI*, che, apparso per la prima volta sulle colonne di questa rivista, è stato poi pubblicato in volume in occasione della Festa del Libro di Milano.

« Non tutti i profughi russi hanno avuto come Küfferle una fibra forte — dice Silvio Benco sul *Piccolo di Trieste* — ed è questo il dramma della diaspora russa in Europa dopo il dissolvimento dell'ordine antico e dell'antica società. Taluni invero di quegli emigrati hanno saputo mostrare qualità mirabili di adattamento; ma sono i pochi che la natura volle fortunati, e non di loro, ma piuttosto degli altri, si occupa e si accora il Küfferle nel suo romanzo *Ex russi*. Il quale è davvero bellissimo romanzo, da romanziere sicuro, attraente, avvolgente, e ha meriti superiori anche a quello invidiabile, di venir da un autore che ha conoscenza intima e profonda della spaventosa crisi di trapianto da lui raccontata...

« Questo libro sviluppa con intensa efficacia, con movimenti nervosi, con tragica poesia, quel tema dell'umana angoscia, che è tema fondamentale di tutta la letteratura russa, e che anche qui ha stimolato la ricca attività creatrice di un romanziere in cui pulsa profondo il senso dell'umanità ferita ».

Le feste del Libro si sono svolte con grande animazione anche a Siena, Reggio Calabria, Macerata.

* Un libro che potrebbe dirsi un saggio di storia romanzata avanti lettera è quello di Ignazio Balla: *I ROTHSCHILD*, che apparve, con vivo successo di pubblico e di traduzioni, prima della guerra.

« ... Si rimarrebbe però non del tutto nella verità — dice l'*Alleanza del Libro* parlando della nuova edizione illustrata di questa fortunata opera — se si accettasse tale interpretazione, che del resto appare seducente; perché la storia che il Balla racconta, se talvolta si compiace e si colorisce nell'aneddoto, trova sempre un limite insormontabile nella rigorosa documentazione offerta dalle testimonianze di contemporanei e dal giudizio degli osservatori imparziali. Scritto, come s'è accennato, con garbata vivacità, il libro ha per oggetto una materia storica quanto mai affascinante. La vicenda di una famiglia che, da modestissime, oscure origini, sale ai fastigi della potenza e della ricchezza, diventa una delle forze dirigenti più effettive e reali dell'Europa per molti decenni.

« Il Balla segue una per una le vicende delle varie case europee di questa famiglia senza esempio; colorisce i caratteri singolari di ciascun membro dei Rothschild, da Nathen, genio davvero napoleonico, a James rapace e invadente, e via via a tutti gli altri della prima e delle successive generazioni. Gli aneddoti più spiritosi e pungenti sono presentati con sicura sapienza degli effetti dall'a.; Heine, il poeta, ne fa le maggiori spese. Libro, dunque, appassionante e divertente; dove il capitolo sulle fortune italiane dei Rothschild aggiunge un altro motivo d'interesse. Ottima l'edizione, ricca di molte illustrazioni, e penetrante l'introduzione del Caprin ».

* L'arte delicata ed originalissima che distingue le opere di Dino Buzzati Traverso, ha avuto un simpatico riconoscimento recentemente sul *Popolo di Lombardia*, dove il *SEGRETO DEL BOSCO VECCHIO* viene esaminato con intelligenza e con acume. Riportiamo qui le conclusioni:

« Il rimorso del colonnello Procolo e le pagine della sua morte sono certamente tra gli esempi migliori della giovane letteratura.

« Il libro ha un suo strano sapore. Non è tutto uguale, soprattutto per dei ritorni di fiamma di netta derivazione, e non è facilmente definibile. Non si dimenticano certi particolari: per esempio i suoi topi tremendi, l'uomo che porta le farfalle che innonderanno il bosco vecchio di voracissimi bruchi, la incursione delle icneumoni e la morte dei bruchi. Ma soprattutto rimane viva nella mente la figura gracile e pallida di Benvenuto, una figura malinconica di ragazzo che mi pare bellissima e profondamente colta nella sua triste umanità estatica e rassegnata.

« Mettiamo *Il Segreto del Bosco Vecchio*, tra le opere più serie, più notevoli e più indicative offerte dalla generazione che non ha ancora trent'anni ».

* L'attività delle Case editrici italiane è seguita e commentata anche in lontani paesi, ovunque risiedono gli Italiani.

Il giornale *L'Italia* di Chicago, scrive per esempio:

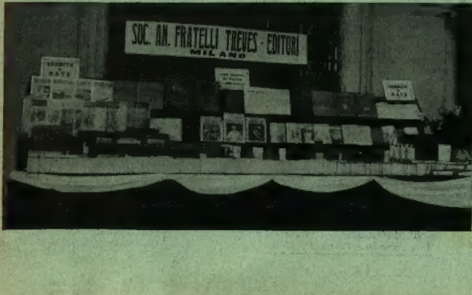
« Anche la Casa Treves ci offre una raccolta pregevole di opere sceltissime, in veste editoriale degna ed elegante, ad un prezzo accessibile. È la « Nuova Biblioteca Amena », i cui volumetti legati in tela ruvida amaranto, con impressioni in oro, si prestano alla facile lettura di chi viaggia molto in ferrovia... in tram elettrico.

CASA DEL TIGLIO è una deliziosa fiaba amorosa; altrimenti non la saprei definire, che si svolge nel nord: in Danimarca. L'autore vi ha profuso tesori di idealismo e di dolcezza, con una forma che il traduttore italiano ha reso fedelmente, con arte finissima ».

* « La divisa del soldato ha reso più cavalleresco il mio spirito. Mi sento pervaso da sensi di bontà. Non mi pare d'essere strumento di morte... Non ho nulla di guerriero e pure mi sento soldato di una nobile impresa »: parole di un intellettuale nella grande guerra — scrive la *Gazzetta del Popolo* — ma posson essere assunte a definire la umanità del combattente italiano e a differenziare la sua psicologia da quella d'altri popoli combattenti nel conflitto europeo. Appartengono al diario di un uomo di studio che fu combattente. Il diario apparso la prima volta in piena guerra, nel tormentato '917, viene pubblicato ora in terza edizione.

« *L'ANIMA DEL SOLDATO* di Franco Ciarlantini, nella ristampa accresciuta di parecchi scritti inediti, ci appare quanto mai opportuna in un momento come questo: Il diario interpreta infatti seriamente e documenta esattamente le virtù del soldato italiano e la spiritualità con la quale egli affrontò la prova, la patì, la superò. Carne martoriata nella trincea, ma spirito; virile nel dolore e nella rinuncia, cosciente del sacrificio e animato da quella serenità latina che ai filosofi nordici può per avventura sembrare spavalderia e leggerezza ed è invece una forza profondamente umana, una scintilla che distingue la materia uomo dalla materia bruta».

La Casa Editrice Treves è stata presente anche a Trieste, Ferrara e Frosinone.



Bottega di allegria

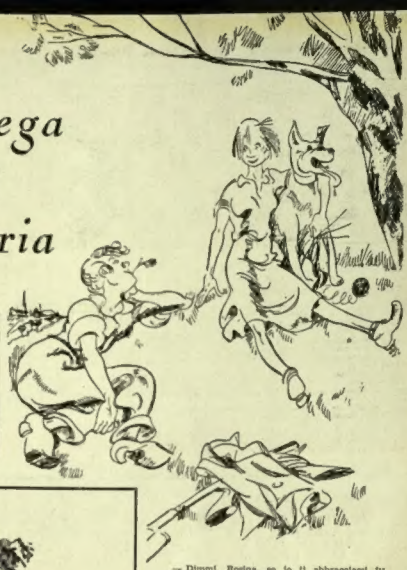
La barca ministeriale di Baldwin ovvero sogni di giovani marinai a prua, realtà di vecchi navigatori a poppa. (*Punch*)

FAVOLETTA

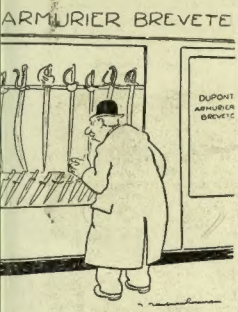
Il polpo un dì sedusse
una sua bella amante
che un figlio gli produsse
e poi fu abbandonata.

Morale

In casi come questi
è sana ogni diccolpa,
diranno ognor gli onesti:
è il figlio della polpa.

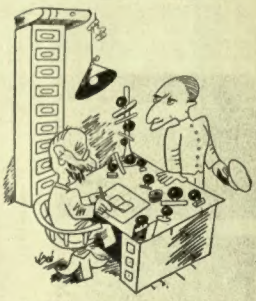


— Dimmi, Rosina, se io ti abbracciassi tu chiameresti i gendarmi?
— No. Chiamerei il sindaco e il curato.
(*Ric et Rac*)



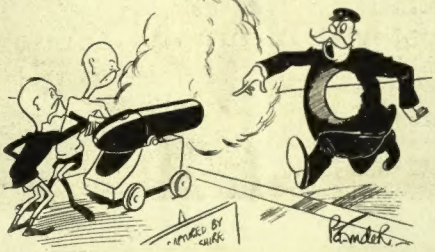
L'uomo che inghiotte le sciabole: — Perbacco, che squisito desinare! (*Candide*)

— Segatene un altro blocco per sedervi voi, Giorgio, e tutto sarà in ordine per prendere tranquillamente il tè. (*Passing Show*)



Il passaporto dell'autista.
— Fronte sfuggente, naso aquilino, mento a punta... Nessun segno particolare?
— Sì: fisonomia aerodinamica.

— Dite di essere impiegato presso la Lega antialcoolica. E che ci fate?
— Ci faccio... il cattivo esempio.



— Per l'ultima volta, vi dico di non giocare più con questo cannone!
(*Passing Show*)

Il debutto del giovane poliziotto. — Mi raccomando, vecchio mio, ribellatevi, colluttiamoci. Sono al mio primo arresto e ho bisogno di fare una bella figura! (*Punch*)

Olio

Sasso

Preferito in tutto il mondo

L'Olio Sasso contiene la Vitamina A della crescenza e quella D contro il rachitismo.

Tipografia Treves - Milano